

Trinità e liberazione



PERIODICO DEI TRINITARI IN ITALIA

Anno XIII - n° 9
Novembre 2021



ANNO DIDONNIANO

70° anniversario
del Pio transito
del Venerabile
Giuseppe Di Donna

Trinità
e liberazione



MONS



ANNO
DIDONNIANO

70° anniversario
del Pio transito
del Venerabile
Giuseppe Di Donna

UN ANNO CON

Fra Giuseppe

CON IL NUMERO DI NOVEMBRE
IL CALENDARIO 2022 IN REGALO
PER TUTTI I NOSTRI LETTORI

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% DCB S1/LE

SYLVIE MENARD

L'ALLIEVA DI VERONESI: INNO ALLA VITA CONTRO L'EUTANASIA

ANNO DIDONNIANO

"L'EDIFICIO SOCIALE" UNA LETTERA ANCORA VIVA AD ANDRIA LA CONFERENZA
DEL VESCOVO DI CERIGNOLA-ASCOLI SATRIANO MONS. LUIGI RENNA



PONTIFICIA UNIVERSITÀ SAN TOMMASO D'AQUINO (ANGELICUM)



FACOLTÀ DI TEOLOGIA • FACOLTÀ DI SCIENZE SOCIALI
ISTITUTO MATER ECCLESIAE

Un nuovo corso
per riflettere su
una sfida del
nostro tempo



LIBERTÀ RELIGIOSA
Problemi
Sfide
Prospettive

Cattedra "San Giovanni de Matha"



Promossa dall'Ordine della
Santissima Trinità
e degli Schiavi e dalla PUST

DIREZIONE

Direttore responsabile

Nicola Paparella

Vice direttore

Vincenzo Patichio

AMMINISTRAZIONE

Amministratore unico

Pasquale Pizzuti

EDITORIALE

Edizioni di Solidarietà

Media e Comunicazioni

SEDE

REDAZIONE E PUBBLICITÀ

Piazzetta Padri Trinitari

73040 Gagliano del Capo (Le)

Tel. 3382680900

Fax 08321831477

trinitaeliberazione@gmail.com

www.trinitaeliberazione.it

STAMPA

Cartografica Rosato

Via Nicolò da Lequile, 16/A

www.cartograficarosato.com

73100 Lecce

ABBONAMENTI

Ordinario annuale

Euro 30,00

Sostenitore

Euro 50,00

da versare su

Conto corrente postale

n. 99699258

oppure

Codice Iban

IT 77 K 07601 16000 000099699258

da intestare a

Edizioni di Solidarietà

Media e Comunicazione srl

Piazzetta Padri Trinitari

73040 Gagliano del Capo (Le)

LINEA DIRETTA
DI NICOLA PAPARELLA



BUON SINODO A TUTTI NOI C'È TANTO BISOGNO DI PROFETI

Buon Sinodo a tutti. Può essere questo l'augurio più grande da scambiarsi in questo tempo così incerto dal punto di vista delle umane vicende e così carico di speranza profetica dal punto di vista dell'azione dello Spirito.

Qualche tempo fa il Santo Padre Francesco ci ha ricordato "Il mondo ha bisogno di profezie e di veri profeti, non di chi si limita a parlare e promette cose che poi sa già che non potrà mantenere", ma di chi sa farsi obbediente nell'ascolto della Parola e sollecito nella fraternità solidale.

Il mondo ha bisogno di veri profeti, diceva Francesco questa estate, nella Basilica Vaticana, nella solennità dei Santi Pietro e Paolo. E già pensava a questo "nuovo" Sinodo progettato come momento di largo coinvolgimento di tutto il popolo di Dio.

La Chiesa ha bisogno di lasciarsi provocare dal Signore delle genti. La stagione che oggi si apre non è un periodo di conferenze e di celebrazioni, ma un faticoso cammino lungo il quale ciascuno accetta di confrontarsi con il Vangelo e con la Parola che, quando viene ascoltata con leale docilità, finisce sempre con il ribaltare le nostre facili certezze, per mostrarci nuovi percorsi e nuovi orizzonti. È proprio là, che si fa presente la profezia o, più semplicemente, la sorpresa di Dio, il dono della Provvidenza, il calore della sua straordinaria paternità.

Il profeta non è saccente: è umile, dialogante, coerente e soprattutto obbediente e quindi fedele al messaggio, rispettoso della propria identità, tenace, perseverante, silenzioso operaio della quotidianità, secondo il modello di Giuseppe, quel grande campione di umanità che ebbe il privilegio di condurre per mano il Figlio di Dio.

È ben questo che Francesco sottolinea: "non servono manifestazioni miracolose, ma vite che manifestano il miracolo dell'amore di Dio. Non potenza, ma coerenza. Non parole, ma preghiera. Non proclami, ma servizio. Non teoria, ma testimonianza. Non abbiamo bisogno di essere ricchi, ma di amare i poveri; non di guadagnare per noi, ma di spenderci per gli altri; non del consenso del mondo, ma della gioia per il mondo che verrà; non di progetti pastorali efficienti, ma di pastori che offrono la vita: di innamorati di Dio".

A tutto questo pensiamo anche noi

CAMMINO SINODALE LUNGO ESERCIZIO DI COMUNIONE, PARTECIPAZIONE E MISSIONARIETÀ

quando diciamo "Buon Sinodo", e a tutto questo ci riferiremo quando approfondiremo i temi del Sinodo: Comunione, Partecipazione, Missionarietà.

Certamente, occorrerà studiare; non per disquisire, ma per capire, per trovare il percorso possibile fra le asperità del secolo. Abbiamo da spianare gli ostacoli, da demolire i muri e gli ostacoli, da aprire gli occhi sulle sofferenze delle genti, per farci testimoni di speranza, portatori di pace e per mostrarci innamorati della verità.

Non abbiamo verità da comunicare e da custodire, abbiamo un compito da svolgere: cercare dappertutto, incominciando dagli ambienti nei quali viviamo e dalle parole che gli altri ci offrono o ci negano. Anche nelle situazioni più ostili e difficili è possibile scorgere il lume dell'autenticità e il luccichio della verità. Il nostro compito è mettere in evidenza questi tesori, difenderli, esaltarli, amarli. Vogliamo rimanere lontano dalla contesa, al di fuori del chiacchiericcio rissoso ed intollerante, non ci attardiamo nel rimprovero, non cerchiamo le colpe, non ci piace il gusto amaro dell'accusa. Vogliamo accogliere tutto, per cercare dappertutto la possibile strada verso la verità e la condivisione. Se davvero attendiamo ed amiamo una Chiesa profetica, mettiamoci in cammino e viviamo il Sinodo come evento provvidenziale, seguendo l'esempio di chi è stato per noi maestro di obbedienza e di fedeltà. Buon Sinodo a tutti.

SONO GIÀ SETTE DAL GOLPE DI FEBBRAIO CHIESE CATTOLICHE SOTTO ATTACCO IN

L'APPELLO: PER FAVORE CONTINUE A PREGARE PER IL NOSTRO POPOLO

Un'altra chiesa cattolica è stata attaccata nelle scorse settimane a Loikaw, nello Stato di Kayah, in Myanmar, si tratta della chiesa parrocchiale di Phruso dedicata all'Immacolata Concezione.

La chiesa e la casa del clero sono state colpite da molti proiettili sparati dai militari birmani. Gli edifici sono stati in parte distrutti. Fortunatamente, nessuno è stato ferito.

È la settima chiesa sotto attacco dopo il golpe del 1° febbraio 2021. Nel comune di Phruso - racconta padre Francis Soe Naing, sacerdote della diocesi - sono in corso da combattimenti tra la Knaf (Karen Nationalities Defense Force) e la giunta militare birmana. Migliaia di abitanti del villaggio sono in fuga. Donne e bambini diventano vittime della guerra. La parrocchia di Phruso è stata fondata nel 1950 e padre Calbusera, sacerdote italiano del Pime, è stato il primo parroco. Oggi vi lavorano tre sacerdoti e nove suore. La parrocchia serve sei villaggi. Segue 730 famiglie cattoliche ed una popolazione cattolica di circa 4.682 persone. "Presumiamo - racconta la fonte locale - che la chiesa, appena benedetta nel 2017, sia stata attaccata intenzionalmente perché il complesso della chiesa si trova proprio accanto alla base militare birmana".

Il sacerdote fa notare come l'attacco alla chiesa cattolica dimostra come i combattimenti nello Stato di Kayah continuano. "Decine di migliaia di persone sono costrette a fuggire dalle proprie case e dai luoghi di residenza abituale. Molte più persone vivono in situazioni di sfollamento prolungato o affrontano il rischio di sfollamento cronico. Molte persone hanno già perso i loro cari e le loro case. Per alcuni è molto difficile (quasi impossibile) riprendere la loro vita normale poiché hanno perso i membri della famiglia, la casa e il lavoro. Per favore - è l'appello finale - continuate a pregare per il popolo del Myanmar". L'ultimo attacco nello Stato di Kayah fu sferrato nel mese di giugno contro la chiesa cattolica di Nostra Signora della Pace della parrocchia di Dongkha, sempre nella diocesi di Loikaw. La chiesa aveva messo a disposizione le proprie strutture a beneficio degli sfollati che fuggono dai bombardamenti.

FEBBRAIO E MYNMAR

GRAZIE DA MONS. KUNG PER IL SOSTEGNO DI PAPA FRANCESCO

“Una buona notizia, un messaggio di consolazione per il mio Paese attualmente segnato da dolore e calamità”. Con parole cariche di commozione il vescovo di Hakha, mons. Lucius Hre Kung, commenta il nuovo appello lanciato da Papa Francesco durante l'Angelus di qualche domenica fa per la pace nel Myanmar.

“Desidero nuovamente implorare il dono per la pace per l'amata terra del Myanmar”, ha detto il Papa rivolgendosi ai fedeli riuniti in piazza San Pietro, “perché le mani non debbano più asciugare lacrime di dolore e di morte ma possano stringersi per superare le difficoltà e lavorare insieme per l'avvento della pace”.

“Credo fermamente - dice da Hakha mons. Kung - che l'appello del Santo Padre per la causa del Myanmar possa raggiungere l'Onnipotente. Dal profondo del mio cuore, ringrazio il Santo Padre e quanti erano radunati in piazza San Pietro. Le preghiere offerte per noi e per la pace del Myanmar significano molto. È il Vicario di Cristo come un nuovo Mosè che supplica per il suo popolo nei momenti di sofferenza. La sua premura e la sua vicinanza consolano non solo il piccolo gregge di questo Paese ma è vera consolazione per tutti gli uomini e le donne di questa terra”.

Mons. Kung è vescovo di una diocesi che si trova nello Stato di Chin dove purtroppo i militari della giunta birmana hanno preso di mira chiese cattoliche e protestanti. All'inizio di settembre, i militari erano entrati nella chiesa cattolica di San Giovanni, avevano aperto il tabernacolo, preso le ostie consacrate e e poi le hanno gettate a terra. L'occupazione delle chiese è in realtà la conseguenza di una serie di combattimenti tra i militari e i gruppi di resistenza civile (Chinland Defence Force, Cdf) che hanno obbligato le persone a fuggire dalle loro case. “Sono davvero lacrime di dolore e di morte in tutto il Paese, come ha detto il Santo Padre”, dice oggi mons. Kung.

“La gente abbandona le proprie case per paura della



guerra e fugge verso luoghi sicuri. Ciò che in questo momento mi preme di più è che la pace duratura venga ripristinata il prima possibile attraverso l'intervento diplomatico della comunità internazionale”.

Nonostante i leader mondiali, tra cui Papa Francesco, abbiano chiesto la fine della violenza e il perseguimento della pace, la giunta militare non ha mostrato segni di allentamento dell'oppressione dei civili, compresi i bambini.

Secondo quanto riporta l'agenzia di informazione cattolica UcaNews, almeno 1.114 persone hanno perso la vita e oltre 8.000 persone sono state detenute dal 1° febbraio, giorno in cui è avvenuto il colpo di Stato.

Sono soprattutto gli abitanti delle regioni etniche, comprese le aree prevalentemente cristiane degli Stati di Chin, Kayah, Kachin e Karen, a sopportare l'urto maggiore del conflitto. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite del 2 ottobre, le violenze innescate dal golpe hanno costretto oltre 240.000 persone a lasciare le proprie case, innescando una crisi umanitaria nel Paese. Il rapporto afferma che almeno 12.000 persone sono sfollate dallo Stato di Chin, 142.000 dallo Stato di Kayah, 63.000 a Sagaing, 12.000 nella regione di Magwe e 13.380 nello Stato di Shan. Il vescovo Kung è preoccupato.

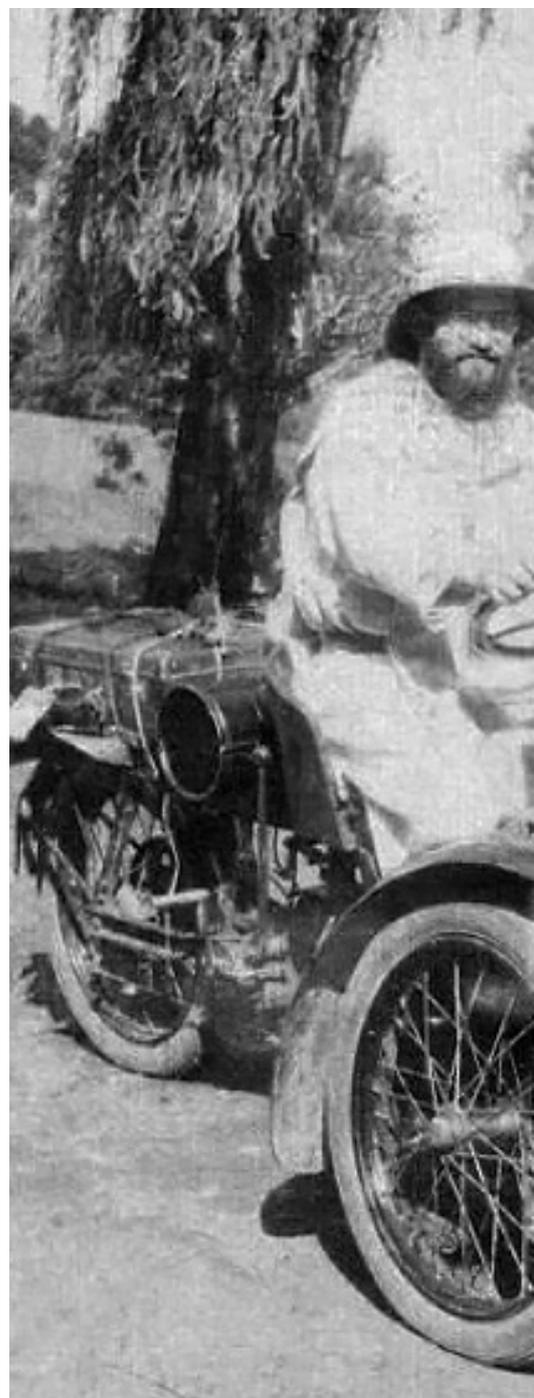
“Dopo otto mesi di situazione caotica del Paese, anche la nostra popolazione affronterà presto carenza di cibo e medicine come già si sta sperimentando in alcuni luoghi. Si spera che le commissioni di livello più alto come il World Food Program delle Nazioni Unite e le squadre della Croce Rossa internazionale possano prepararsi a rispondere a questa emergenza. Vorrei dire grazie infinite al Santo Padre e alla comunità cattolica nel mondo per la solidarietà e la vicinanza mostrate nella preghiera e nello spirito. Nella festa di San Francesco, patrono della pace (4 ottobre, ndr), ricordiamo in modo speciale il nostro amato Papa Francesco. Lunga vita al nostro Papa! San Francesco prega per noi!”.



A 70 ANNI UNA STO

Ci apprestiamo a vivere il 2 gennaio 2022 il 70° Anniversario del Pio transito del Venerabile Mons. Giuseppe Di Donna. Partiamo da tre elementi significativi della vita di questa figura di "santità" che accomuna l'Ordine Trinitario, il Madagascar e la Diocesi di Andria: fu infatti frate trinitario, missionario e vescovo. Sono queste le tre tappe fondamentali della vita di quest'uomo. Specificare ognuna di queste tappe, svicerarne i gesti, le parole, gli scritti sarebbe davvero impossibile in queste poche pagine, ma cercheremo di tracciare qui dei brevi cenni biografici che ci introducono alla sua figura.

se colpito, assieme ad altri suoi amici, dall'abito che questo frate portava: bianco con una croce rossa e azzurra sul davanti. Questo incuriosì il piccolo Giuseppe tanto da portarlo a decidere di partire definitivamente per intraprendere il cammino vocazionale all'interno del Convento di Santa Lucia a Palestrina. Questa decisione non era stata facile per la famiglia Di Donna, in particolar modo non era accettata dal padre, Domenico, che preferiva che suo figlio rimanesse almeno come sacerdote nella Diocesi per stare vicino alla sua famiglia; nonostante ciò Giuseppe partì il 12 ottobre 1912.



◆ FAMIGLIA NUMEROSA

Giuseppe nasce il pomeriggio del 23 agosto 1901 a Rutigliano, in provincia di Bari, presso una famiglia di agricoltori benestanti, da papà Domenico e mamma Laura Santa Dicarlo che a 43 anni dava alla luce il suo quindicesimo figlio. Una famiglia numerosa e con la particolare presenza di un figlio, Giambattista, sacerdote, da cui, probabilmente Giuseppe aveva sempre preso ispirazione e da cui era sempre stato attratto. Non solo la presenza di questo figlio sacerdote, ma anche la tradizione di questa famiglia, oltre che dello stesso Sud, faceva anche della famiglia Di Donna una famiglia di credenti e praticanti, dove la preghiera e la fede tessevano la vita del piccolo Giuseppe che era un bambino come gli altri, amante della compagnia dei suoi coetanei, ma predisposto spesso a recarsi con la sua famiglia a lavorare nei campi. Decisivo per la sua vita è stato l'incontro con un frate trinitario venuto a predicare per la Quaresima del 1911, nella Chiesa Collegiata di Santa Maria della Colonna e San Nicola. Rima-

◆ IL BEATO MARCO

Si colloca qui un avvenimento curioso e di natura sovranaturale: l'apparizione del beato Marco Criado, martire religioso trinitario che a quanto pare gli avrebbe preannunciato il suo futuro da missionario, portando Giuseppe, di là in poi, a perfezionarsi sempre di più per ambire a questa missione affidatagli dal beato.

◆ A SAN CRISOGONO

Qui lo scorrere degli eventi è un susseguirsi di date. Nel 1916 Giuseppe si trasferì a Livorno, nel convento di San Ferdinando, dove il 12 ottobre iniziò il noviziato prendo il nome di fra' Giuseppe della Vergine; il 28 ottobre 1917 emise la professione semplice; nel 1918 fu trasferito nel collegio di San Crisogono martire in Trastevere, a Roma, dove iniziò a frequentare i corsi di Filosofia e Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana; il 24 dicembre 1923 emise la professione solenne fino a diventare sacerdote il 18 maggio del 1924.

DAL PIO TRANSITO ORIA DI SANTITÀ



TRE TAPPE
FRATE TRINITARIO,
MISSIONARIO E VESCOVO.
SONO LE TRE TAPPE
FONDAMENTALI
DELLA SUA VITA

L'EDIFICIO SOCIALE
UN RICHIAMO A TORNARE
A DIO PER RISTABILIRE
L'ORDINE DELLA SOCIETÀ
DILANIATA DAL GRANDE
CONFLITTO

◆ **MAESTRO DEI NOVIZI**
Giuseppe divenne maestro dei pro-
fessi, oltre a dedicarsi all'insegna-
mento della musica e del canto gre-
goriano. Divenne successivamente
docente di lettere del Ginnasio alle
Fornaci.

◆ **MADAGASCAR**
Il 16 ottobre 1925 il Ministro Gene-
rale p. Francesco Saverio Pellérin,
ricevette l'incarico di costituire un
gruppo di missionari che dovessero
partire per il Madagascar. Giuseppe,
assieme a p. Benedetto Di Caro, p.
Valeriano di Santa Cecilia, fra' Paci-
fico del Bambin Gesù e Fra Loreto
Salviati di Santa Caterina, ricevette
l'incarico. Questa notizia riempì di
gioia e gratitudine fra' Giuseppe che

CONTINUA A PAG. 8



"L'EDIF UNA LETT

CONTINUA DA PAG. 7

decise di consacrare questo momento con un atto importantissimo, mistico: lo spozalizio con la croce, con il quale Giuseppe, il 26 marzo 1926 "Venerdì di Passione – Festa dei Dolori di Maria" iniziava una nuova vita e formalmente sposava la Croce di Cristo. Una lista di impegni sponsali, di promesse, rese tangibili, visibili, in una croce che Giuseppe si costruì in quell'occasione, piena di puntine che portò in nascondimento fino alla sua morte (ne erano a conoscenza solo i padri spirituali e ne vennero a conoscenza i medici poco prima della morte).

La missione in Madagascar fu un'esperienza unica per Giuseppe, forte, ma che lo vide sempre in prima linea e con la forza della fede, affrontare ogni singola difficoltà che quella terra portava con sé: i protestanti, il culto magico e pagano del Vazimba, la situazione economica e sociale di tanti, la mancanza di chiese, catechisti, "forze" sul territorio per diffondere maggiormente il Vangelo tanto che più volte, fra Giuseppe, divenuto anche Superiore della Missione, chiese più volte di inviare altri frati per aiutare nell'opera evangelizzatrice e sociale di quella terra.

◆ VESCOVO DI ANDRIA

Dopo tredici anni di missione, il 12 dicembre 1939, con un telegramma, il Padre Generale costrinse fra' Giuseppe a tornare a Roma dove, per obbedienza religiosa, dovette accettare la nomina del Santo Padre Pio XII, a vescovo della Diocesi di Andria, dove fece il suo ingresso come vescovo il 5 maggio 1940.

◆ DOPOGUERRA

Fu vescovo nei difficili anni della Seconda Guerra mondiale, del Dopoguerra, dei così detti Moti andriesi, in cui dimostrò la sua grande carità verso il popolo di Dio a lui affidato, spogliandosi di tutto ciò che aveva, chiedendo aiuto anche alla sua famiglia, ai suoi fratelli. Per rispondere con la fede a questi momenti di difficoltà, consacrò il clero e le famiglie della Diocesi al Sacro Cuore di Gesù, intronizzandolo in Episcopio. Fervente nella preghiera, molto spesso non andava neppure a dormire, per restare davanti all'Eucarestia, per portare ogni singola situazione che incontrava al Padre Celeste. Molto attento ai giovani, ai religiosi e alle religiose, alla formazione del clero e dei laici, in particolar modo dei catechisti. Tra le sue lettere pastorali più importanti "L'edificio sociale" del 22 febbraio 1944, che voleva essere un richiamo a tornare a Dio per ristabilire l'ordine della società dilaniata dal grande conflitto e da ciò che aveva causato. Fu artefice delle visite pastorali, del Sinodo diocesano, del congresso mariano, che portarono un grande fervore religioso in Diocesi, ad Andria, a Canosa, a Minervino Murge e nella lontana Montemilone.

◆ LA MALATTIA

Fu un grave male, una neoplasia polmonare a causare la morte e a condurre mons. Di Donna ai suoi ultimi giorni terreni. Morì il 2 gennaio 1952 circondato dall'amore di un popolo che già lo acclamava santo. Queste parole sono poche e riduttive per descrivere e raccontare una figura di "santità" che, lo ribadiamo, nelle parole, nei gesti, nelle azioni è stato esemplare e "santo".



EDIFICIO SOCIALE” LETTERA ANCORA VIVA



“L’edificio sociale. Una lettera pastorale da riscoprire” è stato il titolo dell’appuntamento dell’Anno Didoniano che si è svolto lo scorso 27 ottobre presso il Museo diocesano “San Riccardo” di Andria. Dopo i diversi appuntamenti vissuti in modalità remota – esclusi i momenti di preghiera e le celebrazioni – questo è stato il primo in presenza, che ha visto una grande partecipazione.

Il relatore di questo incontro è stato S.E. mons. Luigi Renna, vescovo della Diocesi di Cerignola-Ascoli Satriano che ha tenuto l’incontro poiché già Vicepostulatore della Causa di Canonizzazione di Mons. Giuseppe Di Donna, già docente incaricato di Teologia Morale della Facoltà Teologica Pugliese presso l’istituto “Regina Apuliae” di Molfetta, e dal 26 maggio 2021 è stato eletto Presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace.

Dopo la presentazione e l’introduzione del vescovo della Diocesi di Andria S.E. mons. Luigi Mansi ha rivolto il suo saluto ai presenti e a mons. Renna per aver accolto l’invito rivolto a lui dalla Diocesi e dai Padri Trinitari di Andria, nella persona di Padre Francesco Prontera.

La relazione di Renna è partita da una contestualizzazione storica e magisteriale della Lettera, per poi entrare nel vivo, attraversando ogni singolo punto trattato da Di Donna: “Dio Supremo Legislatore”, “Gesù Cristo”, “La Chiesa Cattolica” “Origine divina della Società”, “Dignità e libertà umana”, “Funzione del potere nello Stato”, “Immutabilità dell’ordine giuridico”, “Santità della famiglia”, “L’educazione cristiana della gioventù”, “La proprietà privata”, “Il lavoro e sua funzione”, “Il salario”, “La giustizia

sociale”, “La carità”.

Partendo dal titolo dello stesso incontro, ha ultimato con queste parole il suo discorso: “Se ci fermiamo a riscoprire solo la lettera pastorale “L’edificio sociale” facciamo memoria storia, rischiamo di fare archeologia. L’Edificio sociale per comprendere che la Dottrina Sociale della Chiesa continua e si rinnova. Quando si studia una lettera pastorale è importante vedere continuità e discontinuità, perché se non si fa questo si ripetono oggi concetti della Dottrina Sociale di mons. Di Donna che oggi sono stati sottoposti a quella che Papa Benedetto definisce un cammino di fedeltà dinamica, legata al passato ma dinamica, non perché si adatta ai tempi, ma perché le questioni sociali sono nuove. Quindi oggi se vogliamo raccogliere lo spirito di mons. Di Donna, dobbiamo conoscere cosa diceva nell’Edificio Sociale, poi metterlo da parte e studiare la Laudato Sii, la Fratelli tutti e interessarci alle questioni sociali oggi”. Ha infine ribadito i criteri per studiare una lettera pastorale: “Il contesto, l’ecclesiologia a cui è debitrice, la questione sociale di cui si occupa. Queste tre direttrici sono quelle che devono sempre accompagnare nello studio della Dottrina Sociale della Chiesa e naturalmente, man mano che andiamo avanti, i contesti cambiano, l’ecclesiologia ha una consapevolezza nuova di sé (pensiamo alla stupenda stagione che ci attende, quella del cammino Sinodale), e le questioni sociali cambiano. Tenere insieme in queste cose significa tenere vivo lo spirito del santo vescovo Di Donna”.

È possibile riascoltare tutta la conferenza sui canali YouTube e Facebook “Mons. Giuseppe Di Donna - Venerabile”.

GIOVANNI DE MATHA. S MAESTRO DI TEOLOGIA

◆ IL BENE DEL PROSSIMO

Ormai attorno ai vent'anni, Giovanni, ancora nella sua Provenza natale dopo gli studi delle Arti a Aix-en-Provence, cercava di discernere la volontà di Dio su di lui. Percepiva con stupore che ogni qual volta gli veniva il pensiero di chiudersi in un remoto monastero, il suo spirito diveniva arido e inquieto, mentre quando sognava di prodigarsi per il bene spirituale e materiale del prossimo si sentiva come sollevato. Scopri nella preghiera che la sua solitudine doveva essere interiore e in essa doveva attingere vigore e zelo per l'apostolato.

Nel discernere le decisioni da prendere, sentì che doveva armarsi di scienza teologica e alimentarsi di una intensa vita eucaristica per dedicarsi all'apostolato della parola, dell'azione e non soltanto a quello dell'esempio e della preghiera. In una parola: "Deve studiare Dio Trinità per farlo amare". E quando sentì parlare della dottrina che s'impartiva a Parigi, si accese in lui il desiderio di studiare teologia per emulare i bravi professori. Cercava così di amare Dio Trinità con tutto il suo cuore e condividere i doni ricevuti.

◆ ALLA VOLTA DI PARIGI

Le vie anguste, scure e pantanose della Parigi del XII° secolo vennero lastricate alcuni decenni dopo l'arrivo di Giovanni de Matha come studente. La nebbia, come una cappa per diversi mesi, rendeva ancora più triste l'aspetto della medesima città, tuttavia la vita nella metropoli medievale degli studi non era affatto monotona. La presenza di una moltitudine di studenti di ogni nazione europea le imprimeva un carattere di vivacità e gaiezza con cui potevano competere solamente Bologna e qualche altra città italiana. La serietà didattica, la risonanza delle scuole di Parigi, e la fama dei suoi insegnanti attiravano l'attenzione di tantissimi studenti e studiosi di tutta l'Europa. Tra questi i professori erano nomi di primo piano, tra cui gli

italiani Pietro Lombardo, Melchiorre di Pisa, Guglielmo Prevostino, Pietro di Capua, e più tardi nel XIII° secolo Sant'Alberto Magno, San Tommaso d'Aquino e San Buonaventura.

Uno di questi ottimi professori, Maurizio de Sully, era stato consacrato Vescovo della Diocesi di Parigi nel 1160. Con la benedizione di Papa Alessandro III, diede inizio nel 1163 ai lavori della Cattedrale di Notre Dame. L'altare maggiore era stato consacrato dal Legato Pontificio nel giorno della Pentecoste del 1182. Alla morte di Maurizio de Sully (+1196) erano ultimati i lavori dell'abside e buona parte della navata centrale.

Contribuivano ad accrescere l'afflusso degli studiosi a Parigi i favori e i diritti, ed altri privilegi elargiti dai Papi e dai Re. Da queste Scuole di Parigi uscivano i migliori teologi e magistrati della cristianità. Eppure, in quell'ambiente studentesco, c'era di tutto. Si trovavano studenti che seguivano una vita esemplare e pure di quelli che si lasciavano andare alle dissolutezze. Giovanni Provenzale si applicava con fervore allo studio e cercava compagni con i suoi stessi sentimenti. I biografici fanno i nomi di alcuni di questi compagni, tra i quali occorre ricordare Giovanni l'Inglese, Guglielmo lo Scozzese, Michele lo Spagnolo, Andrea d'Agramont, Guglielmo di Vetula... Di essi si fa frequente menzione nella vita di Giovanni perché li ritroviamo al suo fianco al momento della fondazione dell'Ordine della Santissima Trinità e degli schiavi.

Molti autori includono tra gli amici di Giovanni a Parigi il giovane italiano Lotario dei Conti di Segni, che sarà innalzato alla Cattedra Pontificia con il nome di Innocenzo III. Certamente insieme si trovarono a seguire le lezioni del Maestro Guglielmo Prevostino, ben noto a Innocenzo III e da lui onorato con varie elezioni onorifiche e missioni importanti. Innocenzo III elargirà tanti benefici pure a Giovanni de Matha per poter facilitare la sua missione come Fondatore.



◆ SCUOLE PRESTIGIOSE

A Parigi c'erano diverse Scuole di Teologia, ma tre si contendevano il primato: quella della Cattedrale, la più celebre e frequentata, quella di San Vittore e quella di Santa Genoveffa. Sappiamo che Giovanni ha frequentato la Scuola della Cattedrale dove era professore Guglielmo Prevostino: "reggeva a quel tempo la Scuola Teologica a Parigi un buon chierico di nome Prevostino... sotto di lui resse la cattedra teologica parigina un altro Maestro chiamato Giovanni Provenzale" (Hoc fuit initium, Documento Anonimo del XIII° secolo). Prevostino insegnò nella Scuola Cattedrale fino al 1196 per passare poi a reggere la Scuola Teologica di Magonza.

Le relazioni tra Prevostino e Giovanni, prima come Maestro e poi come colleghi, furono improntate ad una grande amicizia. Alla prima Messa di Giovanni lui sarà invitato d'onore col Vescovo di Parigi, Maurizio de Sully, e l'Abate di San Vittore. Non conosciamo gli scritti di San Giovanni de Matha nel periodo in cui era Maestro Teologo a Parigi, ma sicuramente gli scritti di

APPASSIONANTE (II)

TUDDENTE E PROFESSORE IN CATTEDRA A PARIGI



Prevostino di quel tempo ci possono aiutare a conoscere meglio il pensiero di San Giovanni de Matha. Nella sua *Somma Teologica*, tratta diffusamente e metodicamente della Trinità, Incarnazione, Redenzione, Santificazione, della Natura Divina e Umana, dei Sacramenti... Una copiosa raccolta dei suoi sermoni è pervenuta fino a noi. Guglielmo Prevostino si rivela come valente oratore animato di zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime. Dobbiamo essere grati a questo dotto Maestro di aver illuminato la mente di San Giovanni con la sua dottrina, e averlo sostenuto, con i suoi esempi e con la sua amicizia, nel cammino delle virtù. Altri valenti Maestri ebbe il nostro Santo nell'apprendimento del Diritto Canonico e delle altre Scienze, ai quali riserverà sempre una infinita gratitudine.

◆ MISTICA E CARITÀ

Coltivando la scienza, Giovanni mirava alla perfezione cristiana, e si avvicinò al movimento ascetico mistico promosso nell'Abazia di San Vittore. Nei primi tempi di Giovanni a Parigi, viveva ancora il venerato Adamo di

San Vittore, promotore della Scuola Mistica fondata da altri celebri vittorini come Guglielmo, Ugo e Riccardo. Questi ponevano l'accento sul concetto di persona come relazione, come accade nella Trinità, concetto che ha un essenziale valore antropologico. Se in Dio Trinità la persona è un essere per gli altri, è dono di sé, la persona non si auto-realizza quando si chiude nel suo egoismo, ma quando si apre all'altro, vive per l'altro, si dona all'altro. Significa che l'uomo si realizza come persona nell'amore e nel dono di sé (cf Riccardo di San Vittore, *De Trinitate*, I, IV).

Questa Scuola Agostiniana di San Vittore si distingueva per la mistica trinitaria nella Carità. Giovanni Provenzale si perdeva piacevolmente in quei libri di proficuo pensiero teologico e vivace richiamo alle immagini bibliche. Sotto la guida dello Spirito Santo egli elaborerà e svilupperà quei principi traducendoli in armonico e vittorioso dinamismo misericordioso, per avvicinarsi all'unica scienza sovremenente per Sant'Agostino, la scienza della Carità: "Se vedi la Carità vedi la Trinità".

◆ MAESTRO DI TEOLOGIA

Giovanni di Francia divenne Maestro degli studenti per trasmettere ad essi i frutti del suo cuore generoso. Non sappiamo con certezza quando diede avvio alla Cattedra Parigina, ma nei Documenti veniva definito come Maestro e Maestro Teologo. Si richiedeva pure l'età di 35 anni per accedere alla cattedra in Teologia. Nella Cattedra è stato successore di Pietro Lombardo e di Maurizio di Sully e collega di Pietro di Corbeil e di Guglielmo Prevostino. Il nuovo Maestro in Teologia si mostrò all'altezza di quella celebre Cattedra.

◆ DALLA TERRA SANTA

L'Europa cristiana intanto rabbriviva alle notizie che arrivano dall'Oriente. I Luoghi Santi irrigati col Sangue del Salvatore, meta privilegiata dei pensieri e delle peregrinazioni dei credenti cristiani, si trovavano nell'imminente pericolo di cadere nelle mani dei musulmani. Proprio nel 1187 Gerusalemme venne espugnata e conquistata da Saladino. A Parigi ovunque si parlava di queste penose situazioni. Il Maestro in Teologia, Giovanni Provenzale, seguì il Sinodo di Parigi convocato per la Quaresima del 1188 nel quale parteciparono il Legato Pontificio, il Re, il Vescovo di Parigi, con gli altri Vescovi della Francia, gli Abati, e i grandi del Regno. Si cercava di contrastare quanto stava accadendo in Terra Santa. La Terza grande Crociata del 1189-1192 lascerà un bilancio di tantissimi schiavi cristiani nelle mani dei musulmani, nelle coste del Mediterraneo pullulavano i pirati musulmani ed erano innumerevoli gli schiavi cristiani. Nei disegni della Provvidenza, la Cattedra doveva servire a fargli acquisire sufficiente esperienza e a dare risalto alla sua missione futura a gloria della Santissima Trinità nella redenzione degli schiavi. L'elevazione alla Cattedra nei disegni della Divina Provvidenza era un mezzo e non un fine, e sorprendentemente San Giovanni de Matha, nella ricerca della volontà del Signore, farà la scelta del sacerdozio.

SAN GIOVANNI XXIII E SAN PAOLO VI DUE SANTI NELL'ANNIVERSARIO DEL TRANSITO DEL DE MATHA

Due Santi hanno partecipato alla preparazione del 750mo anniversario del transito di San Giovanni de Matha, San Giovanni XXIII e San Paolo VI. Il primo è intervenuto con una bellissima lettera autografa ed il secondo con un'udienza speciale al Ministro Generale dell'Ordine, P. Fr. Michele di Gesù Nardone, in quel momento storico Padre Conciliare nel Concilio Vaticano II.

La Lettera autografa di San Giovanni XXIII è un inno di lode alla vita di San Giovanni de Matha. Viene presentata come una vita carica di frutti di libertà e di carità a gloria dell'Augusto Mistero della Trinità. Si tratta di un pressante invito ai Trinitari a mettersi al passo dei tempi guardando all'audacia del Santo Fondatore.

D'altra parte, San Paolo VI durante l'Udienza al Ministro Generale, una delle sue prime udienze, ha posto una domanda a sorpresa, carica di conseguenze: Dove si trovano le reliquie del Fondatore? Informato, ha detto: Ma allora bisogna esporlo alla venerazione, e bisogna farlo subito. Queste parole di San Paolo VI hanno avuto un effetto immediato.



LA LETTERA AUTOGRAFA DI SAN GIOVANNI XXIII

Stanno per compiersi 750 anni da quando San Giovanni de Matha, terminato il suo pellegrinaggio terreno, saliva in cielo. Amato da Dio e dagli uomini, la sua memoria vive nella benedizione (cfr. Ecl 45, 1). È opportuno che il ricordo di una data così importante si celebri con grande solennità e faccia brillare con maggior forza la sua figura nella Chiesa.

Certamente, qui si devono applicare le parole delle Sacre Scritture che ci esortano a proclamare: "Lodiamo gli uomini gloriosi, nostri padri, che vissero nelle varie epoche" (Ecl 44, 1).

Una nuova famiglia nella Chiesa

Quando Giovanni de Matha e Felice de Valois, a lui associato in fraterna alleanza, dopo essere rimasti per lungo tempo in solitudine dediti alla preghiera, chiedendo insistentemente la manifestazione della volontà divina, ottennero dal nostro predecessore, Innocenzo III, che nella Chiesa si fondasse una nuova famiglia religiosa, l'Ordine della Santissima Trinità per la redenzione degli schiavi nelle mani degli infedeli, la grazia divina favorì chiaramente questa opera provvidenziale. Quest'Ordine ebbe in seguito grande auge, giacché

"come albero piantato lungo corsi d'acqua, ha dato frutti a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai" (cf. Sal 1, 3).

Ha prodotto in abbondanza squisiti frutti di carità, ottenuti spesso con atti eroici, apportando un grande beneficio per la società cristiana. A coloro che leggono gli annali della vostra storia, appaiono chiaramente le innumerevoli ed inestimabili opere realizzate dai vostri predecessori per liberare gli schiavi di qualunque tipo ed età, che giacevano schiavi nelle mani dei nemici del nome di cristiano.

L'UDIENZA DI SAN PAOLO VI AL MINISTRO GENERALE

Il 3 giugno 1963 l'amato Pontefice Giovanni XXIII venne chiamato dal Signore al suo premio eterno. Gli successe un altro grande Papa, Paolo VI. Chiedemmo udienza e ci venne concessa per il giorno 5 agosto. Incoraggiati dallo stesso Vicario di Cristo, demmo inizio alle celebrazioni il giorno 17 dicembre, anniversario della morte del Fondatore, non solo, ma anche dell'approvazione della Regola dei Trinitari, da lui stesso scritta e presentata nel 1198 al Sommo Pontefice Innocenzo III. La cerimonia fu intima, ma solenne con la Messa cantata proprio in quella Chiesa e in quel luogo dove il Santo Fondatore visse gli ultimi anni della sua vita, dove esalò l'ultimo respiro, e dove riposarono le sue sante spoglie per oltre 450 anni.

Un incontro molto cordiale

Erano circa le ore 12 quando fummo ammessi alla sua presenza. Qualunque imbarazzo avessi potuto sentire fu subito dissipato dalle sue prime parole: - Oh, P. Michele di Gesù, il Superiore Generale dei Padri Trinitari! Ringraziamo assai Vostra Paternità di questa Visita. E così dicendo mi mostrò la sedia invitandomi a sedere. - Santo Padre, sono qui per presentare a Vostra Santità gli omaggi miei personali e quelli dell'intero Ordine Trinitario, sia del ramo maschile, come dei rami femminili e dei Terziari. Per tutti mi è dolce professare profonda ubbidienza a V. Santità e dichiararci figli devotissimi della Santa Sede. - Sono qui anche, Santo Padre, perché quest'anno celebriamo il 750mo anniversario della morte del



Nostro Santo Fondatore. Avendo per tale occasione fatto coniare medaglie commemorative, mi son permesso di portarne una a Vostra Santità supplicando che si degni accettarla.

Il Santo Padre, ringraziando di gran cuore, la gradì e benignamente domandò: - Vuole che facciamo qualche cosa per queste celebrazioni? Vuole qualche lettera? - Una lettera ci darebbe una gioia immensa. Devo tuttavia far notare che già il Suo Venerato predecessore Giovanni XXIII ne inviò una a tale riguardo. Poi osservando di nuovo la medaglia e leggendone la scritta domandò: - Dove si trova il Corpo del Fondatore? - Santo Padre, è una storia molto lunga e molto triste. Ma se Vostra Santità mi dà il permesso ne accennerò brevemente le vicende principali. - Dica, dica pure; Ci piace saperla.

Le reliquie del Santo Fondatore

E così narrai in poche parole come S. Giovanni, morto nel 1213, fosse stato sepolto nella chiesetta dello stesso monastero in cui viveva, S. Tommaso in Formis al monte Celio. Ivi restò per

diversi secoli; ma siccome la detta chiesa, passata per eventi storici al Capitolo di S. Pietro, restò in seguito pressoché chiusa al pubblico, i Religiosi Trinitari Spagnoli non poterono tollerare che il Corpo del loro Santo Fondatore fosse in una chiesa abbandonata. E così avendolo potuto ottenere diversamente, lo trafugarono nel 1655.

Poi, quando i religiosi spagnoli nel 1835 furono soppressi per le leggi di escaustrazione, lo lasciarono in custodia alle Suore Trinitarie Scalze di clausura nella stessa città di Madrid. Presso di esse si trova ancora dentro uno stipo nel loro coro interno. - Ma allora bisogna esporlo alla venerazione, e bisogna farlo subito; si, bisogna farlo subito. - Sì, Santo Padre, è quello che tutti i Trinitari desiderano, e cercheremo di farlo al più presto possibile.

Ha voluto sapere di più sui religiosi, religiose e laici trinitari

Volle informarsi del numero di Religiosi, e dei soggetti in formazione, dei luoghi dove ci troviamo e quale apostolato svolgiamo. Cercai di rispondere del numero, del luogo e del nostro presente apostolato, mettendo soprattutto in risalto le nostre due missioni nel Madagascar che, affidate ai nostri stessi Vescovi Trinitari, vanno assai bene. Inoltre aggiunsi che in questi ultimi anni abbiamo preso anche la cura di alcune prigioni nel Canada e negli Stati Uniti. - Bene, mi piace molto; le prigioni sono assai affini al loro scopo primitivo.

E le Suore Trinitarie dove si trovano e cosa fanno? - Abbiamo vari rami di Suore Trinitarie. Alcune sono in Italia, altre in Francia, Spagna, America, Canada. Due di questi rami lavorano anche nelle Missioni. Tutte poi, eccetto alcune di stretta clausura, si dedicano all'insegnamento, o alla protezione della giovane. - Sono anche qui a Roma? Sì, alla Madonna del Riposo. E proprio in questi giorni anche le Trinitarie della Francia e della Spagna stanno aprendo rispettivamente una loro casa qui a Roma. - Ebbene, le saluti tutte da parte Nostra ed anche ad esse porti la Nostra Benedizione. - Santo Padre, proprio fra qualche ora parto per la Spagna, per trovarmi alla benedizione e inaugurazione di due nostri Collegi in quelle due Province... E dandoci la Sua Benedizione Apostolica, ci accomiatò con largo gesto di mani.

Le nuove esigenze della carità evangelica

Con il mutare delle circostanze, seguendo le esigenze della carità evangelica, si aprono al vostro istituto religioso, altri campi... Dopo essermi rallegrato contemplando lo sforzo e il progresso della vostra laboriosità, faccio ferventi voti perché cresca in vigore, fiorisca e dia anche frutti maggiori di servizio e aiuto in favore della causa cristiana.

Imitate la generosa forza dei vostri predecessori, seguite il loro modo di operare imitandovi gli uni gli altri... Il vostro compito è aderire a Dio; a voi spetta di far brillare come il sole,

il nome arcano e adorabile della Trinità nelle menti, portare con entusiasmo le cose grandi alla realtà e alla pratica della vita.

L'augurio dei frutti abbondanti

Augurandovi quanto detto, perché procedano felicemente le celebrazioni stabilite in onore di San Giovanni de Matha con frutti abbondanti, e perché lascino un ricordo perenne... impartiamo di tutto cuore la Benedizione Apostolica. Dato in Roma, presso San Pietro, il 29 novembre 1962, quinto anno del nostro pontificato.

OTTO SECOLI DI RECIPRO- LE 'FAMIGLIE SORELLE' DI E DELLA MISERICORDIA

A metà del '400 il padre trinitario Miguel Contreras stimolò la costituzione delle Confraternite di Misericordia in Portogallo, con il patrocinio della Casa Regnante di questa nazione.

Cosicché le "famiglie" della Trinità e della Misericordia possono dirsi in qualche modo legate tra loro, ed in quest'ottica il nostro delegato Gian Paolo Vigo è stato invitato come relatore all'evento patrocinato dal progetto "Spazio Spadoni" (www.spaziospadoni.org), che l'ha organizzato lo scorso settembre nella propria sede presso il convento di San Cerbone alle porte di Lucca.

L'incontro è stato coordinato da Sergio Mura dell'Arciconfraternita di Misericordia di Lucca, il quale ha poi guidato la visita al complesso conventuale di San Cerbone di cui egli è lo storico (ne ha scritto un dettagliato libro, presentato per l'occasione).

Il tema della settimana è stato la reciprocità (di rapporti, di approcci, di interazioni), sia nella sua collocazione storica che soprattutto nelle sue prospettive di attualità.

Non si è parlato solo di confraternite, l'organizzazione è una fondazione che ha una specifica finalità: favorire percorsi generativi di "missione di Misericordia":

- misericordia intesa come capacità di rendere ogni atto, ogni progetto, prima di tutto un gesto di vicinanza spirituale con l'altro, necessaria per dare poi valore all'incontro con le persone e con le comunità, per realizzare obiettivi concreti;

- missione intesa come strumento e azione per portare questa capacità di misericordia dove manca o dove si è indebolita.



A questa azione si cerca di contribuire con un sostegno in termini di co-progettazione e collaborazione, mediante le confraternite, attraverso un gruppo di lavoro permanente che vede presenti referenti sia dei diversi organi confraternali che della Fondazione Spadoni. Questa connessione rappresenta un'opportunità per costruire progetti nelle regioni in cui le confraternite sono presenti e operano. Dal sostegno a questi progetti possono nascere sostegni ai religiosi e religiose a cui viene fornito tutto il sostegno economico per consentire la loro formazione ed in particolare per fare esperienza di volontariato presso una confraternita che poi patrocina la fondazione di altrettanto sodalizio nei Paesi di pro-

venienza dei religiosi ospiti.

La giornata delle nostre associazioni è stata venerdì 10 settembre scorso, con una conferenza sia in presenza che via internet, dove Gian Paolo Vigo ha fatto il punto sulle diverse esperienze e soprattutto loro prospettive, cedendo poi la parola agli altri illustri relatori: Guido Berri in rappresentanza delle Arciconfraternite di Roma, il quale ha commemorato con commozione (nel decennale della morte che ricorre proprio quest'anno) l'indimenticabile figura di mons. Sebastiano Corsanego, motore della ripresa del movimento confraternale contemporaneo, don Xavier Fresno ed i suoi collaboratori della Conferenza Episcopale Spagnola, il prof. Eisenbichler del Centro

OCITÀ DELLA TRINITÀ



Ricerche sulle Confraternite dell'Università di Toronto, la prof.ssa Gazzini neopresidente dei Medievisti Italiani, autrice della bibliografia confraternale europea, Enrico Verducci in rappresentanza delle confraternite che ruotano attorno al Giubileo lauretano.

Sono apparsi subito chiari alcuni punti fermi:

- le confraternite sono un fenomeno sociale oltre che religioso;
- possono essere resilienti, specialmente dopo il Covid che ha messo alla prova le capacità socio-caritative di chi veramente intende continuare ad impegnarsi;
- esse rappresentano la religiosità popolare che non si accontenta solo di atti di pietà "per tradizione";

- il mondo degli studi e quello degli addetti ai lavori devono interagire per evitare che i nostri sodalizi vengano considerati solo buoni per la storia, gli studiosi sono ben lieti di mettersi a disposizione non da esterni;

- occorre recuperare i ruoli che le confraternite avevano non solo nel volontariato in cui sono tutt'ora eccellenti operatrici, ma pure nella gestione di tutte quelle opere pie (sanità, istruzione, assistenza, ecc.) che esse fondarono o di cui comunque sono state pioniere.

In sostanza: chi può dire che l'esperienza dell'ordo fraternitatis non sia proponibile tutt'oggi? Non è infatti disposto da nessuna parte che non si possano costituire o ricostituire vec-

chie e nuove confraternite, che anzi ricevono nuovi stimoli dalla corrente riforma del volontariato.

In passato le autorità ecclesiastiche incoraggiavano l'istituzione di missioni in terre da evangelizzare, ora potrebbero essere proprio le organizzazioni laicali a sostenere l'azione dei consacrati i quali -come si è esposto- potrebbero favorire la costituzione di associazioni come le nostre nelle loro nazioni.

Dio continua a non avere braccia se non le nostre...

NOTA BENE: le conferenze sono presenti su Youtube https://www.youtube.com/watch?v=_An8_xcoC5o

in copertina

SYLVIE MENARD

IL CORAGGIO DI CAMBIARE OPINIONE

L'ALLIEVA DI VERONESE

NO ALL'EUTANASIA

SENZA 'SE' E SENZA 'MA'

1 MILIONE E 300MILA FIRME PRO REFERENDUM

“HANNO FIRMATO LE PERSONE SANE, GIOVANI, IN PIENA FORMA.

GLI AMMALATI DI CANCRO NON CHIEDONO DI MORIRE PRIMA:

**CHIEDONO INVECE CHE VENGANO FATTE LORO TUTTE LE CURE
NECESSARIE E DI ESSERE ASSISTITE COME SI DEVE.**

INFATTI IN ISTITUTO TUMORI A MILANO È STATO CREATO

UN HOSPICE DOVE IL PAZIENTE CHE È IN FIN DI VITA RICEVE TUTTE

LE CURE NECESSARIE PER IL SUO BENESSERE: SIA LA TERAPIA

DEL DOLORE CHE UNA BUONA IDRATAZIONE, CHE È TUTTO

QUELLO CHE CI VUOLE PER FINIRE BENE LA PROPRIA VITA.

MA NON CHIEDE DI ABBREVIARLA, CHIEDE DI ESSERE CURATO

NEL MIGLIOR MODO POSSIBILE: C'È UNA BELLA DIFFERENZA.

QUANDO UNO È IN FIN DI VITA, QUINDI MORIRÀ A BREVE,

NON CHIEDE DI MORIRE UNA SETTIMANA PRIMA”

ONE

SI:

A'



DI VINCENZO PATICCHIO

Affermava il diritto all'eutanasia, poi la malattia le ha fatto cambiare rotta. E opinione. L'oncologa Sylvie Menard, allieva di Umberto Veronesi, ha raccontato la sua conversione nell'autobiografia "Si può curare", nel 2009. Nutriva fiducia cieca nel suo maestro, poi si è ammalata di cancro e oggi si affida piuttosto ai farmaci intelligenti o biomolecolari, che contro i tumori si sono rivelati vincenti. La ricercatrice francese non si dà pace nell'apprendere che 1 milione e 300mila italiani hanno firmato a favore del referendum per il "diritto di morire". La chiacchierata è stata più lunga ma - e di questo ci perdoneranno i lettori - volutamente non è stata ridotta perché alla fine risulterà molto interessante e facile da leggere.

Dottorssa Menard, qual è stata la sua esperienza accanto al professor Veronesi?

Ho cominciato la mia vita professionale nel 1969 all'Istituto tumori di Milano. Arrivavo dalla Francia, appena sposata, e quindi per me era il primo lavoro. E ho conosciuto così il professore, che lavorava già al carcinoma della mammella e mi sono appassionata alla maniera con cui impostava la ricerca, a tutte queste task force che faceva per cercare di migliorare la prevenzione e anche la terapia di questo tumore. A quell'epoca il professor Veronesi aveva anche lanciato l'idea del testamento biologico, del fatto che se uno è in fin di vita non vale la pena di continuare a vivere. Io seguivo tranquilla tutto quello che diceva lui, mi sembrava assolutamente Bibbia. Avevo cominciato a scrivere una specie di testamento biologico, però a quell'epoca lì avevo poco più di 20 anni, giovane, appena sposata, la vita mi sembrava assolutamente meravigliosa e l'idea di invecchiare, di non essere più perfettamente in forma mi faceva paura, come a tutti.

Quindi lei era d'accordo con le idee del professor Veronesi?

Assolutamente d'accordo. Perché meglio essere giovani, belli, ricchi e intelligenti, che vecchi, malconci, poveri e tristi.

CONTINUA A PAG. 18



CONTINUA DA PAG. 17

Il confine era dunque quello tra la valutazione di una vita dignitosa e una compromessa dalla malattia o dalla vecchiaia.

Sì, quando uno diventa vecchio, malato, che fa fatica a vivere, forse non vale nemmeno la pena di continuare. Io consideravo anche necessario avere il cervello perfettamente funzionale: quando uno comincia a perdere la vitalità cerebrale, io ricercatrice, ovviamente, trovavo che non avesse più tanto senso vivere.

Ma mentre lei era accanto al prof. Veronesi c'è stato qualche malato che chiedeva di morire?

Gioventù

Il professor Veronesi aveva lanciato l'idea del testamento biologico. Io seguivo tranquilla tutto quello che diceva lui, mi sembrava assolutamente come la Bibbia

Malattia

La parola "cancro", malgrado quello che si scrive, cioè che ormai si guarisce, che non è più un grosso problema, alla persona che riceve la diagnosi fa una paura folle

Io sono stata molto vicina al medico che faceva terapia del dolore, le cure palliative, insomma quello che si fa quando il malato ha finito il suo percorso. E lei mi ha detto che su cinquantamila malati che ha assistito in trent'anni, solo due avevano chiesto se si poteva fare qualcosa per accelerare. Uno, poi, dopo colloqui, ha desistito, ha detto: "No, no: vado avanti". Una sola persona poi si è suicidata, più per solitudine, paura di quel che le sarebbe successo nel futuro. Era una persona sola, che stava per diventare cieca.

A fronte di questi numeri, quindi, non le sembra esagerata la raccolta di un milione e trecentomila firme rispetto a un'esigenza che lei ha potuto valutare negli anni?

Il discorso è che la gente che ha firmato è giovane, sana, in piena forma e che dice di non voler finire con il dj Fabo. Nella testa ognuno di loro forse vede uno che è paralizzato, cieco, che ha dolore, che non ha prospettiva di migliorare. Allora uno dice: "Io così non voglio finire" e quindi: "Sì all'eutanasia". Andava chiesto agli ammalati, questo. Perché la persona sana non ha realizzato bene il valore della vita. Glielo dico per esperienza mia personale.

Quindi bisogna chiederlo agli ammalati, che si aggrappano a qualunque cosa pur di restare alla vita...

Gli ammalati di cancro non chiedono di morire prima: chiedono che vengano fatte loro tutte le cure necessarie e di essere assistiti come si

deve. Infatti in istituto è stato creato un hospice dove il paziente che è in fin di vita riceve tutte le cure necessarie per il suo benessere: sia la terapia del dolore che una buona idratazione, che tutto quello che ci vuole per finire bene la propria vita. Ma non chiede di abbreviarla, chiede di essere curato nel miglior modo possibile: c'è una bella differenza. Quando uno è in fin di vita, quindi morirà a breve, non chiede di morire una settimana prima.

Lei stava facendo riferimento alla sua esperienza personale...

La racconto, se questo può aiutare altri pazienti che stanno vivendo questo dramma. È una cosa solitamente difficile da raccontare subito. Infatti alcuni pazienti si suicidano al momento della diagnosi, senza ancora sapere cosa succederà dopo, quali sono le prospettive di sopravvivenza, che tipo di terapia dovranno fare. La parola "cancro", malgrado quello che si scrive sui giornali, cioè che ormai si guarisce, che non è più un problema, alla persona che riceve la diagnosi fa una paura folle. E io, che ho lavorato all'Istituto tumori per tutta la vita, quando mi è stato diagnosticato questo tumore al midollo osseo, per me è crollato tutto. Uno tsunami che mi ha portato via tutto: tutto quello che erano le mie sicurezze, quello che volevo fare, il mio futuro, la mia vita quando sarei andata in pensione, tutti i miei interessi. E mi chiedevo: "Se io ho ancora pochi anni di vita, cosa voglio fare?". E uno si rende conto che resta troppo poco, niente: è un muro



Vita e basta

Per guadagnare anche un mese di vita avrei fatto qualsiasi cosa. E io mi sono innamorata della vita, del fatto di esserci, di poter vedere la mia famiglia, i miei amici...

Fabo

Il dj Fabo non era 'terminale', la sua vita non era a rischio. Ma tutti hanno firmato per l'eutanasia pensando a dj Fabo, questo andava spiegato meglio

che si avvicina, come se uno è su una macchina a duecento all'ora e vede un muro alla fine del percorso. E dice: "Non c'è niente di così urgente che io voglia fare". E viene una forte paura.

Quindi lei, nonostante le sue competenze in materia, la paura l'ha provata, quando le è stato diagnosticato il tumore...

Sapevo che non era un tumore facile da curare. Molti pazienti considerano che tutti i tumori siano difficili da affrontare, per cui al momento in cui si dice: "lei ha un tumore", crolla il mondo intorno. Mi sono relazionata con tantissimi pazienti, è una sensazione che hanno tutti. Poi uno si riprende, ma comunque si sente morire in quel momento lì. E una parte della propria vita non sarà mai più come prima del tumore, mai più.

Quindi è stata l'esperienza della malattia che in qualche modo l'ha convertita rispetto a quello che diceva il professore Veronesi?

Mi ha convertita completamente. Anche perché, per poter combattere questo tumore, ho fatto della terapia piuttosto pesante, per cui il fisico era decisamente danneggiato non solo dal tumore. E io per guadagnare anche un mese di vita avrei fatto qualsiasi cosa. E io mi sono innamorata della vita, del fatto di esserci, di poter vedere la mia famiglia, i miei amici, di avere degli hobby, di potere lavorare. Tra una terapia e l'altra ho cercato di rifarmi una vita, ovviamente con tante cose cambiate. Sapendo di non essere più quella di prima. E

che non c'è più tutto quel tempo per cui quello che non faccio oggi posso farlo domani. Quello che la malattia dà è questa voglia frenetica di vita, di fare, di agire, di vedere le cose in un altro modo. Le piccole discussioni di tutti i giorni che mi rovinavano la vita le ho messe da parte. Ho anche promesso di non arrabbiarmi mai più, cosa che poi non ho mantenuto al cento per cento.

Sia nella raccolta delle firme per il referendum, sia nelle ipotesi che si fanno a livello di leggi si parla di malati terminali. Lei lo sa bene cosa significa essere malato terminale: ce lo spiega?

Io sono assolutamente contraria a questo tipo di definizione. Perché alla fine siamo noi terminali: dal momento in cui nasce un bambino l'unica cosa sicura su questo bambino è che un giorno morirà. Quindi se io guardo nell'arco di miliardi di anni, questo bambino è terminale, morirà abbastanza in fretta: entro cento anni molto probabilmente sarà morto. "Terminale" cosa significa? Una settimana di vita? È un mese di vita? È un anno? Nella bozza di legge che l'anno scorso circolava si indicava addirittura non più di un anno e mezzo di probabilità di sopravvivenza. Ma qual è il medico pazzo che è capace di fare questa previsione? Nessuno è in grado di farlo, perché ogni giorno ci sono nuovi farmaci che possono cambiare per la vita dell'ammalato, questo non ha nessun senso. Poi, se guardiamo bene quello che viene detto "malato terminale", il dj Fabo non era tale, la sua vita non era

a rischio. E allora, siccome tutti hanno firmato per l'eutanasia pensando a dj Fabo, questo andava spiegato meglio. Vogliamo invece dire che un handicappato grave e paralizzato, cieco, che soffre, è giusto ammazzarlo? Se è giusto, è come dire che la sua vita non vale niente, per cui io ammetto un giudizio sulla qualità della sua vita, ma questo è una vergogna, perché un uomo non dovrebbe mai poter giudicare la qualità di vita di un altro. Ci sono tanti handicappati, forse anche più gravi di dj Fabo, che vogliono vivere. Quello che vogliono non è il diritto di morire, ma avere il diritto di vivere in modo più dignitoso. Vogliono degli aiuti, assistenza, vogliono che il peso delle loro difficoltà non sia tutto sulla famiglia, che il compito della famiglia sia solo quello di amare questi pazienti. Vogliono che l'assistenza sia garantita dallo Stato, invece lo Stato fa molto poco per loro. Mancherebbe solo che si dica che queste persone possono chiedere di morire, perché la loro vita non vale la pena di essere vissuta e allora io in un mondo così non vorrei proprio starci.

Lei ha giustamente chiamato in causa lo Stato, però fa specie che in Svizzera, considerata sempre molto organizzata e i cui servizi sono quasi perfetti, l'eutanasia sia possibile...

In Svizzera l'eutanasia è proibita negli ospedali. Nessun malato può chiedere di morire in ospedale: solo alcune associazioni private procura-

CONTINUA A PAG. 20

CONTINUA DA PAG. 19

no la morte, che ci guadagnano, ovviamente.

Il problema è sempre la comunicazione. “Le Iene”, programma tv che lei conoscerà, questo particolare non lo ha mai chiarito.

Chi è per l'eutanasia è pronto a raccontare tutte le menzogne possibili. Il fatto che in Svizzera, in ospedale l'eutanasia sia proibita, questo va detto. E che in Svizzera, invece, una persona italiana della letteratura, che era depressa, è andata a morire. Allora è giusto dare a tutte le persone depresse la possibilità di morire? Vogliamo scherzare? Casomai, le curiamo. La depressione è una malattia orribile, perché, contrariamente alle altre malattie, toglie la voglia di vivere. La persona molto depressa vuole solo morire: ora le diamo anche l'aiutino per ammazzarsi?

Fosse approvata in Italia questa legge, poi il passaggio verso altre terribili prospettive potrebbe essere quasi scontato, purtroppo...

È naturale. Prima di andare a firmare per l'eutanasia, cercate di informarvi un po' di più, andate a vedere cosa succede negli altri Paesi. In questo momento state firmando una cosa che è pericolosissima, perché adesso, con questo milione e trecentomila di persone che hanno firmato sarà duro dire che gli Italiani non vogliono la legge. Hanno firmato perché hanno paura. Paura di essere in un letto immobili e di soffrire. Lo Stato deve garantire la ricerca sulla terapia del dolore in modo che diminuendo la sofferenza la persona ammalata continui ad avere le sue facoltà. La scienza ha dimostrato che quando vuole ed è in grado di investire capitali notevoli, riesce a produrre farmaci assolutamente eccezionali. Basti vedere il vaccino anticovid, fatto in dieci mesi: è una cosa straordinaria. Quindi se la terapia del dolore viene presa come un must, sono sicura che si potrà migliorare. Ci sono nuove molecole scoperte ogni giorno. È solo una questione di soldi che ci vogliono per la ricerca.

Il problema è che c'è una comunicazione menzognera e falsata, che non viene sempre considerata alla stregua degli estremismi verificatisi in occasione dei no vax. La battaglia di Cappato e compagni è considerata “una battaglia di civiltà”. Tant'è che quando si parla di



eutanasia , di suicidio assistito, si pensa a un diritto...

Mettiamo che il suicidio assistito passi: perché lo devono fare i medici? Ad ammazzare la gente sono molto più bravi i soldati, è molto più brava anche la criminalità. Diamo a loro il compito di ammazzare quelli che non hanno più voglia di vivere. Il medico ha fatto il giuramento che dice che lui farà di tutto per far star bene il paziente. È orribile chiedere a un medico di ammazzarlo. Altro che avere la fila di studenti a Medicina! Si rischia che nessuno voglia fare il rianimatore, per il rischio di dover to-

gliere la vita ai pazienti. Se il paziente veramente non vuole più vivere, ha sempre la possibilità di suicidarsi. Il suicidio, purtroppo, non si può eliminare con una legge. Però chi è paralizzato non riesce a farlo: ma basta non mangiare e non bere per una settimana. E luana non è stata ammazzata: sono stati tolti il cibo e l'acqua. E in una settimana è morta. Se uno veramente vuole morire, perché chiede l'aiuto? Si ammazzi da solo. Siccome non mangiare e non bere è molto doloroso, si può chiedere una terapia del dolore. Ma se è obbligatorio aiutare la persona che chiede di



Svizzera

In Svizzera l'eutanasia è proibita negli ospedali. Nessun malato può chiedere di morire in ospedale: solo alcune associazioni private procurano la morte

Politica

Ma bisogna politicizzare anche la fine della nostra vita? Ma sanno cos'è la coscienza? È possibile che nessuno si sia posto la domanda se valga la pena oppure no?

Pericolo

Le associazioni dei disabili, che hanno detto chiaramente "no" all'eutanasia: i Governi migliorino il sistema sanitario in modo da aiutare le persone che hanno bisogno

Fede

Io sono laica. E quando lo dico tutti si stupiscono, La mia è una posizione umana. Io della mia vita sono innamorata e cercherò di lasciarla il più tardi possibile

che il Parlamento, così com'è fatto, sia favorevole all'eutanasia, perché il Pd e il M5s sono favorevoli, per cui c'è una buona probabilità che la proposta riesca a passare. Ma bisogna politicizzare anche la fine della nostra vita? Ma sanno cos'è la coscienza? È possibile che nessuno si sia posto la domanda se veramente valga la pena oppure no? Secondo me questa deve essere una discussione fuori dalla politica. La mia vita non è in mano alla destra o alla sinistra: è una cosa molto più personale. E poi il referendum andrebbe fatto fare dai pazienti, da coloro che rischiano, che potrebbero aver bisogno, e dagli handicappati. Chiediamo a loro se sono veramente favorevoli a una legge per l'eutanasia: la risposta è un "no" grosso come una casa. L'associazione mondiale che comprende tutte le associazioni degli handicappati, che ha detto chiaramente "no" all'eutanasia, ha detto di volere che i Governi organizzino il sistema sanitario in modo da aiutare le persone che hanno bisogno. Altrimenti il bambino che nasce un po' malmesso, lo ammazziamo sin dalla nascita, perché chissà che vita difficile farà. Una volta aperto lo spiraglio della porta di un uomo che ne ammazza un altro per compassione, non sappiamo dove si va a finire. Le persone anziane che vogliono l'aumento della pensione? Non ci sono soldi? Arrangiatevi. Se poi non ti va bene così, ti darò l'alternativa: è questo che succederà. Il rispetto per l'anziano non ci sarà più, perché gli viene data una scappatoia: se veramente non ce la fa più, allora chiederà che gli venga fatta l'eutanasia.

Lei conosce bene la posizione dei cattolici, i quali credono che nessuno di noi possa buttare la vita nel cestino, perché essa è un dono, e i regali non si buttano. La sua posizione è una posizione ideologica o di fede religiosa?

No, assolutamente! Io sono laica. E quando lo dico tutti si stupiscono, perché di solito sono i cattolici assolutamente contro l'eutanasia. Io non sono praticante, non frequento più la Chiesa. La mia è una posizione umana. Io della mia vita sono innamorata e cercherò di lasciarla il più tardi possibile. Se devo fare delle terapie aggressive le farò, ma non ho nessuna intenzione di abbreviare la mia vita.

Vincenzo Patocchio

(ha collaborato Francesco Buja)

morire, vuol dire che quando incontriamo qualcuno che ha già scavalcato la ringhiera del ponte e sta per buttarsi giù, diventerà un dovere, per chi passa lì vicino, dargli una spinta. È un bel mondo questo? Alla fine i suicidi sono disperati come il malato, allora dobbiamo aiutare anche chi vuole uccidersi? Perché invece li consideriamo matti? E se per caso non ce la fanno, finiscono in un ospedale psichiatrico, perché è pazzo quello che tenta di ammazzarsi. Chi ha detto che la malattia sia la cosa peggiore che possa succedere? La solitudine ammazza probabilmente

di più. Allora ammazziamo tutte le persone sole, che sono depresse, e che magari sono anche povere, perché hanno una minima pensione che permette di sopravvivere? Ammazziamo anche questi allora. Però loro non hanno il diritto all'aiutino.

Che cosa dobbiamo fare per creare un muro solido in questa battaglia di civiltà ?

A votare la legge sarà il Parlamento purtroppo, anche se non è, secondo me, una materia da Parlamento, ma un tema di umanità, che va al di fuori dalla politica. A me fa senso pensare

IL POPOLO DI DIO AL CENTRO E IL SOGNO MISSIONARIO

Per Dario Vitali “l’ascolto di Dio, fino ad ascoltare con lui il clamore del popolo; ascolto del popolo, fino a respirare con esso la volontà a cui Dio ci chiama” è l’asse portante del Sinodo. Per giungere a questa svolta nella concezione del Sinodo, voluta fortemente da Papa Francesco, è necessario risalire al Concilio Vaticano II.

Sebbene nell’insegnamento del Concilio il concetto di sinodalità non sia espresso esplicitamente, è centrale nel rinnovamento da esso voluto: nei suoi testi utilizza la parola *synodus* proprio per indicare il Concilio in corso.

Con il Decreto *Christus Dominus*, e successivamente il motu proprio di Paolo VI *Apostolica sollicitudo*, si avvia il percorso sinodale dei vescovi.

E arriviamo all’*Evangelii gaudium* di Papa Francesco. Incentrato sull’“annuncio del Vangelo nel mondo attuale” e nel solco tracciato dai suoi predecessori, si legge che la Chiesa “è ben più di un’organizzazione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio” (E.G., 111).

I Padri, prima ancora del Concilio Vaticano II, avevano chiarito come la Chiesa tutta, come genere umano creato e amato da Dio, procede nella tensione verso l’elezione universale, esercitando la sua missione evangelica.

Dio dona ai fedeli un istinto di fede, il *sensus fidei*, che li aiuta a comprendere ciò che viene direttamente da Lui. “La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente” (E.G., 119).

Ma quella che rappresenta la novità più ‘rivoluzionaria’ del Vaticano II è l’impegno in prima persona dei laici! “L’apostolato dei laici...derivando dalla loro stessa vocazione cristiana, non può mai venir meno nella Chiesa” (*Apostolicam Actuositatem*, 1).

Per vocazione si intende qualsiasi propensione alla santificazione, nei

termini della consacrazione o della collaborazione più esterna alla missione della Chiesa.

Dal greco *καλέω* (chiamare per nome), la vocazione è la percezione intuitiva e profonda di ciò che è bene ‘per me’. L’uomo, pur condizionato dalla sua corporeità, cultura, educazione, poiché è essere spirituale può distaccarsi da se stesso, essendo libero di determinare in qualsiasi momento la destinazione di sé. “Se qualcuno pensa di poter vivere senza condizionare la propria libertà, dovrà andarsene in un deserto e vivere da solo, e anche lì si vedrà condizionato dall’ambiente circostante, dalle sue passioni” (J. Escrivá, Incontro pubblico a Bell-lloc del Pla - Gerona, 24-XI-1972).

È naturale, quindi, per l’uomo trascendere se stesso per amare l’altro: è questo il fondamento della cristianità.

Quando crede, il popolo di Dio, anche se non riesce sempre ad esprimere la sua fede, diventa il vero soggetto evangelizzatore che attraversa la storia umana.

Con questo spirito, la Chiesa di Dio in tutto il mondo è convocata in Sinodo con l’apertura solenne del 9-10 ottobre ed è suddivisa in tre fasi tra ottobre 2021 e ottobre 2023: la prima sarà diocesana, la seconda continentale e la terza universale.

Il cammino “Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione” trova la sua radice etimologica nella parola greca *synodos*. Composta dalla preposizione *syn* e dal sostantivo *hodos*, indica il cammino che tutti i membri del popolo di Dio percorrono assieme.

Cammino sinodale, di conseguenza, come ricerca e discernimento della volontà di Dio.

L’elemento nuovo di questo sinodo, quindi, è nel fatto che prende le mosse dal popolo di Dio. Partendo dall’ascolto del popolo, si prosegue ascoltando i pastori, per culminare nell’ascolto del vescovo di Roma.

L’essere umano è in crescita continua e i tempi moderni evidenziano



Per u
comunio

una accelerazione imprevedibile di cambiamenti epocali. Ecco che la Tradizione, trasmessa da generazione in generazione, non può evitare la progressione dei tempi, dei linguaggi, della cultura.

La rigidità nel considerare le circostanze, per Francesco, “mortifica la

NO DEL CAMMINO DI CHIESA NO DI ARRIVARE A TUTTI



Sinodo
2021
2023

na Chiesa sinodale
ne | partecipazione | missione

makrothymía di Dio, cioè quella pazienza dello sguardo che si nutre di visioni profonde, visioni larghe, visioni lunghe".
I grandi avvenimenti della storia interrompono la linearità della vita quotidiana, irrompendo nella successione degli eventi ordinari.

La pandemia mondiale del primo ventennio di questo XXI secolo ha creato un discrimine con tutto ciò che c'era prima, con quelle che consideravamo certezze acquisite o che erano già in crisi di contenuto e motivazione. Ha messo in discussione la nostra convinzione di dominare gli

eventi: quello che viene definito 'il regno dell'uomo'.

Il rischio di fare dei passi indietro nel cammino di crescita dell'umanesimo è sempre più concreto!

È urgente, per questo, individuare "gli elementi costitutivi di una nuova stabilità" dove, per nuova, si intende passato e presente nella prospettiva di un umanesimo integrale (Cfr. Benedetto XVI, La persona umana, cuore della pace, Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della Pace, Roma 1 gennaio 2007). La grammatica naturale dell'uomo, in cui è iscritta l'uguaglianza in dignità di tutte le persone umane, è presupposto ineludibile per la costruzione della pace interiore e sociale.

Sarà 'la voce sottile del silenzio', di cui parla Papa Francesco, a segnare un percorso di confronto, di accettazione del diverso e del fragile, ad allargare la missione cristiana oltre i confini e le gabbie che racchiudono ciascuno di noi.

Quello della fede è un dono che diventa responsabilità di donazione. La vocazione, cioè, è anche consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni, nel testimoniare con i fatti il sostegno concreto a chi più ne ha necessità.

Allora "l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti" (E.G., 31).



LA COMUNIONE INIZIA DAL BASSO

QUANTI OCCUPANO UN RUOLO DI AUTORITÀ - IN PRIMIS I VESCOVI, MA ANCHE I PARROCI, I SUPERIORI RELIGIOSI, I RESPONSABILI DI ASSOCIAZIONI E MOVIMENTI - SONO CHIAMATI AD ANIMARE E CUSTODIRE QUESTO PROCESSO CONSULTIVO, DI CUI RESTANO RESPONSABILI, E A METTERSI IN ASCOLTO

La sinodalità della Chiesa è condizione necessaria per realizzare la sua missione di evangelizzazione. Non è più possibile “camminare da soli”.

Lo ribadisce la concezione del Sinodo come processo ecclesiale inclusivo piuttosto che come sola assemblea di vescovi. Questo concetto fonda-

mentale è alla base della Costituzione apostolica *Episcopalis communio* promulgata da papa Francesco il 15 settembre 2018. Questa visione trova attuazione nell’intenso percorso in cui si struttura il Sinodo 2021-2023, che ha per tema “Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”. A livello universale il Sino-

do si è aperto il 9-10 ottobre 2021 in San Pietro, ma poi, in una stimolante articolazione tra globale e locale, ogni diocesi ha iniziato il proprio cammino sinodale una settimana dopo, il 17 ottobre 2021.

Proprio a livello delle chiese particolari si svolgerà la prima fase del cammino, con l’obiettivo di coinvol-

gere tutto il popolo di Dio, iniziando dai più poveri e semplici, e mettersi in ascolto della loro voce; seguirà una fase a livello delle chiese continentali e ci vorranno ben due anni di lavoro per arrivare, ad ottobre 2023, alla celebrazione della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi. Gli stessi documenti che accompagnano il percorso sinodale non possono essere compresi senza collocarli in questo dinamismo, per molti versi innovativo rispetto alle procedure consolidate nei decenni precedenti. Questo vale innanzitutto per il Documento preparatorio (DP), presentato lo scorso 7 settembre e disponibile sul sito www.sinod.va. È pensato “come strumento per favorire la prima fase di ascolto e consultazione del popolo di Dio nelle chiese particolari” (n. 3), e perciò non si rivolge solo ai vescovi, ma a “tutti coloro che prenderanno parte all’itinerario”, con lo scopo di mettere in moto le loro idee, energie e creatività. Per questo - ed una novità assoluta - il DP è accompagnato da un *Vademecum*, ugualmente disponibile in www.sinod.va, che ha lo scopo di accompagnare concretamente l’animazione del processo, in particolare delle articolazioni locali della Chiesa, misurandosi con l’immensa varietà di situazioni in cui essa vive.

Quanti occupano un ruolo di autorità - *in primis* i vescovi, ma anche i parroci, i superiori religiosi, i responsabili di associazioni e movimenti - sono chiamati ad animare e custodire questo processo consultivo, di cui restano responsabili, e a mettersi in ascolto.

Il DP traccia un percorso per la rilettura e il discernimento delle esperienze di sinodalità che, a vari livelli, la Chiesa già vive. Così, come detto, soprattutto vescovi, parroci e superiori religiosi si rendano conto che oggi non è più pensabile un cammino separato e “solitario”, ma un percorso unitario e inclusivo di tutte le forze delle quali la Chiesa ancora dispone. Naturalmente si tratta di un concetto già presente nel Vaticano II (Unitatis redintegratio, n. 12), in cui, pur emergendo la preoccupazione dell’ecumenismo, si legge la necessità di un lavoro in comune. Ancora, nel documento più noto del Concilio, la costituzione *Gaudium et spes*, si legge un passo che anticipa chiaramente il lavoro del Sinodo (n° 93):

“I cristiani, ricordando le parole del



Signore: “in questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri” (Gv 13,35), niente possono desiderare più ardentemente che servire con maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo. Perciò, aderendo fedelmente al Vangelo e usufruendo della sua forza, uniti con tutti coloro che amano e cercano la giustizia, hanno assunto un compito immenso da adempiere su questa terra: di esso dovranno rendere conto a Colui che tutti giudicherà nell’ultimo giorno. ... quelli che fanno la volontà del Padre e validamente danno mano all’opera. Perché il Padre vuole che noi riconosciamo ed efficacemente amiamo Cristo in ciascuno dei nostri fratelli, con la parola e con l’azione, rendendo così testimonianza alla Verità, e comunichiamo agli altri il mistero dell’amore del Padre celeste”. Parole di sessant’anni fa - il Concilio si aprì appunto nel 1962 - che tuttavia rendono chiara ed attuale la proposta del cammino sinodale, che chiama tutti i cristiani indistintamente ad essere fratelli e sorelle che lavorano per un unico fine. Non si tratta più, soltanto, del vescovo che dispone, chiarisce e decide. Questo non può non farlo, poiché è suo dovere ed a questo è chiamato; al tempo stesso non può ignorare il profondo muta-

mento delle istanze umane che hanno segnato - specialmente in questi ultimi decenni - e segnano continuamente la storia con sempre maggiore rapidità.

Sulla base delle encicliche *Laudato si’* e *Fratelli tutti* è tracciato un profilo delle principali tendenze globali, alle quali tutti, nessuno escluso, dobbiamo guardare invitati ad arricchire e completare il quadro ecclesiale a livello locale. In un tempo segnato da una grande frammentazione, si riscopre un progetto divino, una volontà salvifica che ripropone il sogno della fraternità, mai più della divisione. La vita della Chiesa è chiamata ad esserne profezia. Come ricordano le parole conclusive del DP, “lo scopo del Sinodo e quindi di questa consultazione non è di produrre documenti, ma far germogliare sogni ... e creare un immaginario positivo che illumini le menti, riscaldi i cuori, ridoni forza alle mani” (n° 32).

Uomini come San Giovanni de Mattha non avrebbero atteso tanto a tradurre queste parole in realtà vera e feconda per il bene della Chiesa, rappresentata anzitutto dagli umili. E il nostro primo compito è metterci in ascolto della voce dei più poveri, aumentati in modo spropositato dopo la pandemia.

RIFLESSIONI SU RUT

LA STRANIERA CHE APRE GLI OCCHI AI CREDENTI



E ricco di straordinaria freschezza ed intensità religiosa e sociale, il breve libro di Rut. Opera che ha al centro una storia d'amore che una vedova straniera, la protagonista Rut appunto, originaria della terra di Moab, vive con un ricco proprietario terriero di Betlemme.

Già sposata nella sua terra con un emigrante ebreo, mancato quando lei era ancora giovane, decisa a ritornare con la suocera ebrea Noemi nella patria di suo marito, Rut vive una vicenda amorosa con il betlemite Booz sullo sfondo di un'estate gioiosa, in mezzo ai campi nei quali cerca di raccogliere, attraverso la spigolatura, la possibilità di sussistenza per lei e per la suocera. Un elemento di attesa è rappresentato dalla legge del levirato

(codificata dal libro del Deuteronomio) che impone al parente prossimo di un uomo deceduto senza discendenza di contrarre matrimonio con la vedova, per assicurare al defunto una figliolanza legale. Booz è parente stretto del marito di Rut ma c'è un altro congiunto familiarmente più vicino. Alla porta del villaggio, dove ferve la vita civile, avviene l'attesa soluzione del caso e, alla fine, ecco la nonna Noemi che stringe tra le braccia felice il piccolo Obed, nato dal matrimonio finalmente raggiunto tra la nuora Rut e Booz. È proprio a questo bambino che lo stupendo racconto di Rut vuole condurre i lettori perchè, come attesta la genealogia che sigilla il libro, Obed fu il padre di Jesse, l'uomo che a Betlemme generò il futuro re Davide, an-

INNI

A CURA DI PADRE LUCA VOLPE

INNO ALL'ALLEGRIA



Circolavano negli anni settanta, alcune melodie e, questa di cui voglio parlare, si ispira a Beethoven. Il teatro naturale era il Messico e, specialmente nei bassifondi come nelle carceri e affini, le parole liberamente raccolte, suonavano così.

*Ascolta, fratello
la canzone dell'allegria,
il canto allegro
per chi desidera
il nuovo giorno.
Vieni, canta,
sogna cantando,
vivi sognando
il nuovo sole,
in tutti gli uomini
ritorneranno a riconoscersi
fratelli, se nel tuo cammino
esiste solo la tristezza
e il canto amaro
della tua sconfinata
solitudine.*

In un carcere di sole donne, a questo punto tutte scoppiarono a piangere e non ci fu verso di andare avanti; anche io. Finalmente, in condizione che tutti possiamo immaginare...

*Vieni, canta,
sogna cantando,
vivi sognando.*

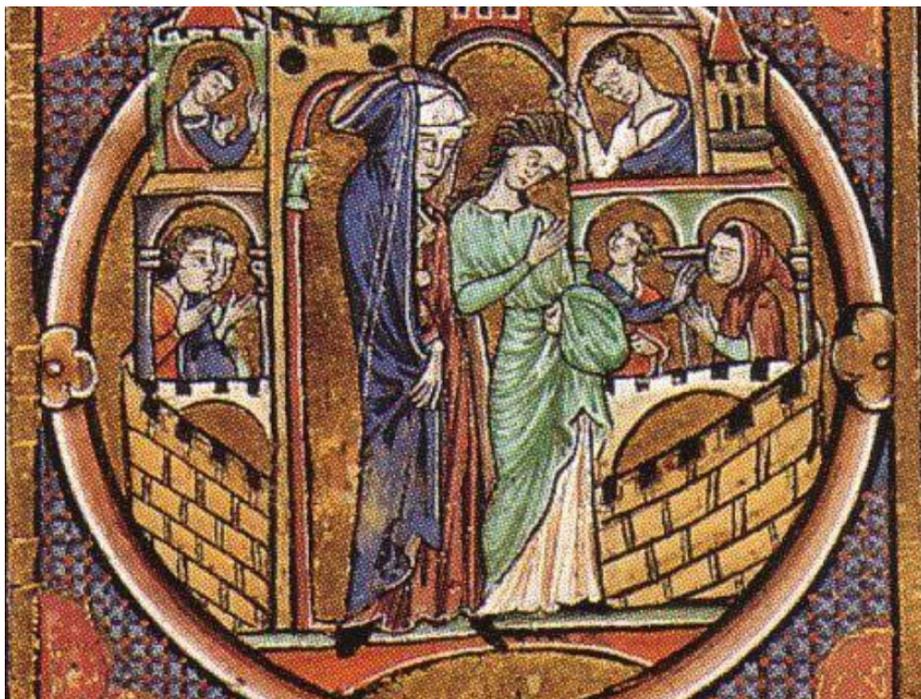
tenato di Cristo secondo la carne. Si comprende allora che il breve testo di Rut non è semplicemente un quadretto d'amore paesano ma un testo religioso, legato alla dinastia davidica ed alla speranza messianica.

È anche per tal motivo che il libro di Rut è stato inserito dalla tradizione giudaica tra le cinque Meghillot cioè i cinque "Rotoli" che comprendono anche il Cantico dei Cantici, le Lamentazioni, il Qohelet ed il libro di Ester. Testi biblici particolarmente cari alla liturgia della sinagoga. Il "rotolo" di Rut è letto nella festa ebraica di Pentecoste o festa delle Settimane, forse per lo sfondo naturale che evoca, quello della mietitura, tempo in cui ricade quella solennità.

Le fonti a nostra disposizione per conoscere gli usi matrimoniali degli ebrei, oltre alla Scrittura, sono i papiri di Elefantina ed i testi delle tradizioni giudaiche raccolte nella Mishna. Due fasi costituivano il matrimonio. La prima, chiamata qiddushin (cioè "santificazione") consisteva per l'uomo nel chiedere la giovane in moglie.

Ottenuto l'accordo, la sposa prometteva fedeltà all'uomo che l'aveva scelta ma non era ancora consentita la coabitazione. L'atto che dava avvio a questa fase era la richiesta formale della donna. Alla richiesta verbale venivano aggiunte alcune cauzioni a causa del rischio di una futura inadempienza del matrimonio. Ci si accordava su ciò che lo sposo doveva consegnare (il mohar) e su ciò che la sposa portava. La dote che la sposa riceveva era una specie di buona uscita che dipendeva dall'entità patrimoniale e che estingueva ogni ulteriore diritto della donna sul patrimonio paterno. Il mohar era una somma di denaro, regolata dalla consuetudine, versata dallo sposo all'avente potestà sulla sposa, per assicurarsela come moglie. Consegnato il mohar, lo spozalizio era concluso. Tale dote apparteneva alla moglie, anche se il padre la poteva amministrare. In caso di divorzio o di decesso del marito, essa tornava alla moglie. L'accordo giuridico consisteva nello scrivere il contratto matrimoniale e poteva essere accompagnato da gesti simbolici, come quello di coprire con il mantello la sposa. Tale gesto era opposto a quello di tagliare un lembo del mantello della moglie nel divorzio. Parole solenni pronunciate nella casa della sposa concludevano il contratto.

La seconda fase era rappresentata dalle nozze vere e proprie, chiamate



nissuin. Esse davano piena esecuzione all'accordo matrimoniale. I festeggiamenti nuziali potevano durare una settimana. Cominciavano con l'uscita della sposa dalla casa paterna, accompagnata dalle benedizioni del padre e la conduzione della sposa nella casa dello sposo. "Benedetto sei tu, Signore, che hai creato lo sposo e la sposa, la gioia ed il giubilo". Così suona una delle benedizioni impartite agli sposi. "Diciotto anni è l'età per la camera nuziale": questa norma della Mishna valeva per i ragazzi. Per le ragazze l'età del fidanzamento era fissata a dodici anni e mezzo. Le nozze, nel caso di una vergine, erano celebrate il terzo giorno della settimana. La Mishna aggiunge che il giorno successivo si radunava il tribunale e, se la ragazza non era vergine, riceveva il libello di ripudio. Per una vedova le nozze erano celebrate invece il quarto giorno.

Lo sposo doveva assicurare cibo e vestiario alla sposa però non aveva la proprietà della moglie: non poteva venderla nè cederla ad un altro. Almeno ai tempi del Deuteronomio era anche ammessa la poligamia, sebbene c'è da presumere che non fosse così diffusa, anche per ragioni economiche. All'epoca del ministero di Cristo tuttavia essa era ormai quasi del tutto superata. Il potere della moglie di divorziare dal marito era limitato mentre quello del marito di divorziare dalla moglie, soprattutto per mancanza di verginità prematrimoniale, era riconosciuto pienamente. Alla steri-

lità della moglie si rimediava anche con la poligamia, oppure attraverso il concubinaggio con schiave. Il divorzio comunque veniva frenato a volte dal fatto che il marito era chiamato a restituire la dote ricevuta. Alla morte del marito la vedova conservava certi diritti. La facoltà di prendere un nuovo marito era circoscritta da alcune limitazioni. Non poteva sposare un sommo sacerdote a causa della santità di questa funzione. Se la vedova non aveva figli, nel caso in cui dei fratelli abitavano insieme, il cognato poteva prenderla come moglie. Questo veniva chiamato levirato. Il figlio primogenito che nasceva da questa unione prendeva il nome del fratello defunto. Se il cognato si rifiutava di prenderla come sposa e persisteva nel suo rifiuto, nonostante il richiamo della vedova, egli subiva la sanzione dello scalzamento, con uno sputo infamante. Tuttavia non si parla di un obbligo della vedova di sottostare alle nozze di levirato. La vedova senza figli era libera o meno di sottostare a tale legge. Normalmente essa conservava il diritto di abitare nella casa del marito defunto. Aveva inoltre il diritto di riprendere la propria dote, senza però la libertà di alienare tali beni. L'eredità del marito passava ai figli maschi o in mancanza di figli alle figlie od ai fratelli del defunto. Se la vedova si risposava perdeva il diritto di dimorare in quella che era stata la casa coniugale e non poteva inoltre trasmettere l'eredità del primo marito ai figli avuti dal secondo matrimonio.

L'ANNUALE CONVEGNO DEI LAICI TRINITARI

Quattro giornate dedicate al tema della "Famiglia Trinitaria: Comunione, Partecipazione e Missione", in cui interventi di singoli si sono alternati a tavole rotonde e a discussioni con il pubblico: è quanto è accaduto da giovedì 28 ottobre 2021 fino alla Domenica del 31 ottobre 2021 presso la Parrocchia Santissima Trinità al Corso Malta Via Fontanelle al Trivio nell'ambito del Convegno Annuale del Laicato Trinitario, OST-Italia.

"Quest'anno – afferma Dolla Batour El Zoghby in Nader, Presidente del Consiglio Nazionale Laici Trinitari OST - abbiamo cercato di organizzare il convegno quale segno di comunione fraterna con la nostra Famiglia Trinitaria. Da parte mia e del Consiglio Nazionale che rappresento, e ne sono certa anche vostra, c'è sempre stata la forte volontà di vivere nella Famiglia Trinitaria la comunione, la partecipazione e la missione senza avere paura di lasciarci guidare dallo Spirito Santo. Ispirati dal nostro Santo Fondatore San Giovanni De Matha, che ha onorato, con la sua opera, la storia della Chiesa, il Consiglio da me presieduto ha lavorato di concerto con i padri e le suore per individuare uno spazio ed una data che ci permettesse di celebrare il nostro convegno in piena comunità, senza sovrapposizioni con altri eventi della Famiglia Trinitaria nella provincia italiana e nel pieno rispetto delle norme e delle precauzioni anti Covid. Infine, accogliendo la convocazione del Papa che invita la Chiesa intera a interrogarsi sul tema decisivo per la sua vita e la sua missione: 'Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla chiesa di terzo millennio' abbiamo scelto di trattare quest'anno: "Famiglia Trinitaria: Comunione, Partecipazione e Missione".

Alla relazione canonica del singolo si sono alternate le tavole rotonde in modalità dialogica con un moderatore per vivere completamente l'essere Famiglia". Tra gli interventi e le tavole rotonde che si sono succeduti, segnaliamo "Sinodalità della



Chiesa" del Ministro Generale p. Luigi Buccarello OSST; "La Sinodalità nell'esperienza di Famiglia Trinitaria" di p. Martire Giovanni Savina OSST; "Famiglia Trinitaria: Comunione nella Sinodalità", tavola Rotonda "in Famiglia" moderata da Maria Rosaria Sergi; "Famiglia Trinitaria: Partecipazione nella Sinodalità Tavola Rotonda", tavola rotonda moderata da Davide Ma-

nerba; "Famiglia Trinitaria: Missione nella Sinodalità", tavola rotonda moderata da Dolla Nader; "Tutto si risolve nella Trinità" con il Prof. Nicola Calbi, Presidente emerito OST. Il convegno si è concluso con una visita alla città di Napoli ed un intervento finale, dal titolo "I sogni sono desideri" di Dolla Batour el Zoghby in Nader.

VENOSA

VIA AI RESTAURI ALLA PARROCCHIA IMMACOLATA

Nel corso degli anni, la parrocchia di Maria Santissima Immacolata di Venosa, grazie all'impegno e allo zelo pastorale dei sacerdoti che si sono succeduti, in particolare modo di padre Orlando Navarra, con l'aiuto e la collaborazione di tutti i fedeli, ha realizzato tante strutture per potere svolgere le attività pastorali.

Il parroco Padre Rija Anicet OSST, ne è consapevole e in una lettera ai suoi parrocchiani, esprime il suo ringraziamento alla Santissima Trinità, "per tutto quello che i nostri predecessori hanno costruito e lasciato. Molti di noi possono testimoniare l'esperienza e la vita ricca di emozioni trascorsa presso queste strutture". A distanza però di tanti anni, molte di queste strutture necessitano di manutenzione e, in alcuni casi, di vere e proprie opere di ristrutturazione. "Affinché anche le generazioni future possano fare tale esperienza – scrive il Parroco - le suddette strutture devono essere custodite e



mantenute regolarmente. Dopo oltre venti anni dalla loro costruzione, ora, sono necessarie e urgenti le manutenzioni e riparazioni, soprattutto per quanto concerne il campo e l'area sportiva "Multisport". Ma la Parrocchia non è in grado di sostenere da sola tutte le spese necessarie e per questo motivo, nella suddetta lettera, il Parroco chiede il

supporto e il contributo di tutti i parrocchiani, affinché insieme si possa raggiungere il traguardo prefisso. "Si rende necessario – spiega Padre Rija Anicet - accendere un mutuo bancario che, con la provvidenza e la benedizione della santissima Trinità e con la solidarietà e l'aiuto di tutti noi, nel tempo dobbiamo estinguere. Per tale motivo chiedo il sostegno di tutti".

Chi vorrà contribuire è invitato a contattare il parroco oppure effettuare il bonifico al seguente riferimento bancario: -Intestatario: Parrocchia Maria Santissima Immacolata -IBAN: IT14 G085 5442 1900 0000 0404 372. Per tale attività sarà istituita una contabilità separata in modo che tutto avvenga con il massimo della trasparenza. Sono già iniziati i lavori di smantellamento della vecchia struttura e si prevede di terminare tutto entro l'8 dicembre 2021, festa della parrocchia, giorno previsto per l'inaugurazione.

BERNALDA

"MOVIMENTO E GUSTO PER L'EQUILIBRIO GIUSTO"

Da qualche mese è attivo a Bernalda, presso il Centro di Riabilitazione per persone con disabilità dei Padri Trinitari, un progetto, dal titolo "Movimento e Gusto per l'equilibrio giusto", attraverso il quale il processo riabilitativo degli ospiti del centro passa dal contatto con la natura e i suoi prodotti. I partecipanti al progetto si cimentano quotidianamente con il raccolto e con la sua trasformazione.

Durante la giornata dedicata al verde, colore che emana senso di equilibrio, armonia, serenità interiore, amore per la natura e rispetto delle tradizioni, "le sfumature verdi delle zucchine incontrano il verde intenso della menta stimolando così i nostri sensi. I ragazzi del modulo Autismo – scrivono i responsabili del progetto - hanno addobbato il giardino ed i ragazzi del laboratorio 'Mani in pasta' hanno preparato con zucchine e menta, delle vere delizie del palato. I ragazzi dei due gruppi hanno condiviso la merenda trasformando il pomeriggio in una festa!". Lo stesso è accaduto pochi giorni più tardi con il laboratorio dedicato al giallo. Indimenticabile, poi, l'esperienza con Elena, la prima zucca gigante raccolta dagli speciali contadini nell'orto didattico di Bernalda. Non possiamo non citare, infine, i tanti momenti di "trasformazione" del raccolto, spesso conclusi con momenti di convivialità e di allegria.

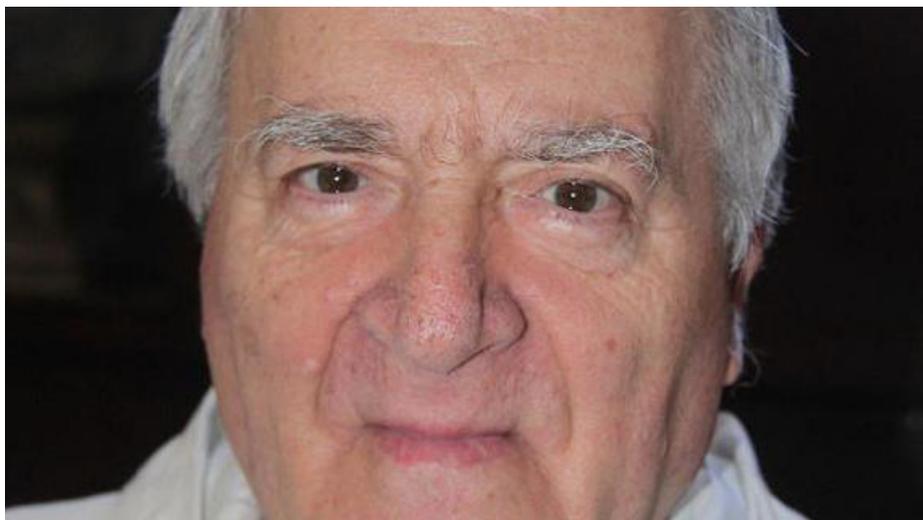


LA CITTÀ PIANGE PADRE LORENZO MORETTI

Il 25 ottobre scorso è tornato nella casa del Signore padre Lorenzo Moretti.

Nato a Roma il 24/02/1939, entrò il 28 settembre 1955 nel noviziato di Cori ed emise la prima professione il 29 settembre dell'anno successivo sempre a Cori e la professione solenne il 25 settembre 1960 a Roma. Ordinato sacerdote il 22 febbraio 1964, ha trascorso trentadue dei suoi 82 anni nella chiesa di San Ferdinando a Livorno, stringendo un legame solido ed indelebile con gli abitanti del rione. È stato infatti l'attuale parroco di San Ferdinando, padre Emilio, ad annunciare la scomparsa ai fedeli nella messa delle 18: "Il nostro fratello padre Lorenzo ci ha lasciato e noi abbiamo suonato le campane a lutto. Sull'altare della Madonna del Buon Rimedio, in suo ricordo, abbiamo messo una bandiera con i colori del Venezia e la sua foto".

"Ci sentiamo in comunione di preghiera - scrive Fr. Carmel Gladys Ulrich Dinamona, O.S.S.T. Segretario Generale - con i nostri fratelli della Provincia San Giovanni de Matha. Che la Santissima Trinità fonte di misericordia infinita accolga Fr. Lorenzo nella gioia del Paradiso".



APERTO L'ANNO SCOLASTICO DELLA SCUOLA D



In occasione della festività della Madonna del Buon Rimedio, patrona dell'Ordine Trinitario, nella chiesa di S. Ferdinando, il parroco padre Emilio ha celebrato la S. Messa per l'avvio del nuovo anno scolastico dei bambini presenti nella scuola trinitaria dell'Infanzia S. Ferdinando. Ad accompagnare i piccoli, le suore trinitarie sotto la cui direzione è affidata la scuola. Presenti molti genitori, parenti e amici dei piccoli alunni. Il parroco padre Emilio, prendendo spunto dal Vangelo in cui i commensali di un banchetto di nozze si rivolsero a Maria perché era finito il vino, rivolgendosi ai bambini, "Anche voi quando avete qualcosa

GIORNATA DEL RIFUGIATO E DEL MIGRANTE

Lesperienza di casa la si vive in ogni chiesa, perché nella chiesa non esistono stranieri ma fratelli". Con queste parole il vescovo di Livorno Simone Giusti nella chiesa di San Ferdinando ha aperto la sua omelia, in occasione della Giornata del Rifugiato e del Migrante. A sottolineare il senso delle sue prime parole monsignor Giusti ha aggiunto: "Le frontiere sono state create dagli Stati, ma per la Chiesa siamo tutti appartenenti ad un'unica famiglia, tutti fratelli, persino se professiamo un diverso credo. Questo è ciò che sta cercando di portare avanti Papa Francesco nella Comunione di tutti i popoli, tutti assieme, indipendentemente dalla razza o dalla propria religione, perché la nostra religione è Comunione e quindi ci vede tutti uniti evangelicamente". Nell'affollata navata di San Ferdinando, pur nel rispetto delle norme anti Covid-19, rappresentanti della Fondazione Caritas, dell'Ufficio Carità della Diocesi, diversi profughi. Al termine della celebrazione Eucaristica, accompagnata dai canti delle suore trinitarie, che hanno eseguito brani in lingua malgascia, è stato proiettato un video con alcune testimonianze di migranti che hanno raccontato le loro esperienze che li



hanno portati ad inserirsi al meglio nel mondo del lavoro e della scuola, confermando l'importanza rivestita dalla Caritas, al fine del loro corretto inserimento sociale.



DELL'INFANZIA PARITARIA "SAN FERDINANDO"

da chiedere nelle vostre preghiere, ricordatevi di rivolgervi sempre alla Madonna che parlerà a Gesù per voi, e lui non mancherà di aiutarvi. " La celebrazione Eucaristica è stata accompagnata dai canti dei bambini, che con impegno si sono cimentati con gli acuti delle loro squillanti voci bianche, amorevolmente dirette dalle suore trinitarie, riuscendo a sovrastare il brusio della navata, quasi a voler ricordare ai presenti che i protagonisti erano loro e pertanto hanno accettato ben volentieri il dono di braccialetti con l'immagine della Madonna del Buon Rimedio e le tanto agognate caramelle.



new.

scopri le novità sul nuovo sito
trinitaeliberazione.it



Trinità
e liberazione



- Una veste grafica moderna e piacevole
- Un nuovo modo, semplice e veloce, per consultare tutti i numeri della rivista
- La possibilità di ricevere comodamente a casa l'edizione stampata della rivista
- Un pratico form per richiedere qualsiasi informazione